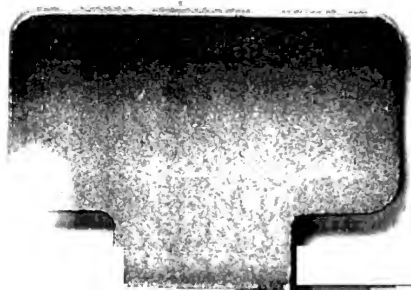


RINALDO
APPASSIONATO,
OVVERO BATTAGLIE
D'ARMI E D'AMORE







**RINALDO
APPASSIONATO**

QUINTO

BATTAGLIE

D'ARMI E D'AMORE

RINALDO APPASSIONATO

OVVERO

BATTAGLIE

D' ARMI E D' AMORE



FIRENZE

TIPOGRAFIA FIORENTINA

1867.

498

Z

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Sopra un bravo destrier il fier Rinaldo
Con l' amata Leonida sen fuggia.
Con Orlando s'azzuffa invitto e saldo,
Poi torna al bosco ov'era giunto pria,
Attabianca rimira, e con cuor caldo
Ella si mostra a lui ccrtese e pia.
Intanto Carlo gran gente destina
Per mandar presto Rinaldo in rovina.*

Io canterò di un' amorosa guerra,
Secondo che ho trovata un' operetta,
Se l' ingegno e la penna mia non erra
Credo che a voi sarà di molto accetta ;
Perchè varj voler sorgono in terra
Leggila dunque. perchè assai diletta.
E il titolo è : *Rinaldo Appassionato*
D'amor fallace, protervo ed ingrato.

Orrendo, fiero e bellicoso Marte,
Soccorri e reggi la mia rima e il verso
Talchè rimbombi il suon per ogni parte,
Come tue opré fan per l'universo,
Di che si son vergate tante carte ;
E se ti piacque mai quel volto terso
Di Vener bella piacciati gradire
Miei preghi, e la mia grazia esaudire.

Io dico, che Rinaldo innamorato
 D'una nipote fu del conte Gano.
 Ch'era pupilla, e Rinaldo ammazzato
 Il padre avea che fu detto Viviano,
 Tanto costrinse l'Arcier faretrato,
 Che in un ballo, che fe' far Carlo Mano
 Rapì la donna Leonida detta,
 E ver Guascona si fuggì in gran fretta.

Onde per questo Carlo Imperatore,
 Vedendosi far tanta villania,
 E alla sua festa tanto disonore,
 Col conte Orlando molto si dolia;
 Orlando in qual mai riconobbe amore
 A Carlo disse: per la parte mia
 M'accordo che Rinaldo sia distrutto,
 Per questo atto villano, osceno e brutto.

E Gannellon co' Maganzesi insieme,
 Giustizia con vendetta addimandavano
 Querele molte, e lacrime si sprema,
 E genuflessi a' piè del re ne andavano.
 Astolfo, e Ricciardetto incontro fremen,
 In fatti e detti. Rinaldo scusavano,
 Che per amore è lecito ogni cosa,
 Ma non giovò alla turba furiosa,

Carlo ordinò di fare un campo grosso,
 Per distrugger Rinaldo e Montalbano,
 Orlando allor a pietà si fu mosso -
 Promesse a Carlo e similmente a Gano,
 (Che ciascun l'armi si cavin di dosso,)
 Giunger Rinaldo, e con parlare umano
 Riaver la donna, e insieme il loro onore,
 Sceglier si suol di due mali il minore.

E se non curerà il mio consiglio;
 Gli mostrerò quant' io vaglia adirato,
 E al camminar diè subito di piglio
 Col suo caval, che si trovava armato.
 Con gran furore, e con turbato ciglio
 Dal Rè Carlo, e da Gan prese comiato,
 E volando n' andò fuor della porta,
 Che sdegno, ira e furore se lo porta.

Rinaldo se ne va con la gran preda ;
 Che piangendo mercede gli chiedeà.
 Rinaldo, ch' era di allegrezza in preda
 Baci in risposta alla dama rendea :
 Sì la tenea che non par che conceda
 A lei di mover, così la stringea
 Dinanzi sull' arcion, e va sì forte,
 Che a lei pareà d' esser vicina a morte.

E tanto punse ne' fianchi bajardo,
 Che giunse in un oscuro bosco grande.
 Quando fu ivi il cavalier gagliardo
 Queste parole a Leonida spande :
 Vezzosa dama, per te avrò riguardo
 Di non farti ancor opere nefande.
 Ma vo' fermare, acciò che tu riposi
 All' ombra di questi alberi frondosi.

Disse la dama: crudele assassino
 Peggio non puoi di ciò che fatto m' hai,
 Tu il padre mio uccidesti tapino.
 Ed or tòrre l' onore a me vorrai?
 Rinaldo a lei : io sono in tuo dominio,
 E far vendetta sopra me potrai,
 Se il padre uccisi a te tolgo l' onore,
 Tu in mano hai la mia vita ed il mio core.

E detto questo si gettò di arcione,
 E fuor di strada un trar di mano uscì,
 E quando gli fu appresso quel vallone,
 Disse alla donna, che in braccio tenia:
 Speranza mia non darti passione,
 Che io ti faccia alcuna villania
 Contra tua voglia che il bene ch'ho al mondo
 Regna nel volto tuo, degno e giocondo.

E posesi a sedere; e fe' per lei
 A lato a sè, e molto la pregava,
 Dicendo, lascia il pianto, e i tuoi omei;
 E quella allor più lacrime versava,
 Dicea nel pianto: mio nemico sei,
 Tu, e tua stirpe micidiale e prava,
 E mai sarai da me dritto guardato,
 Superbo, tristo, micidiale, ingiato.

Rinaldo verso il ciel levò la faccia,
 E disse; amor dove m'hai tu condotto?
 Che tengo ogni mio ben in le mie braccia
 E non posso di lui coglier il frutto:
 Che usi forza, mai a Dio non piaccia,
 Che sarebb'atto disonesto, e brutto:
 Volea alla donna dar la mano almeno,
 Ella la spinge e poi pel duol vien meno.

Che vuoi tu dama, vuoi tu giovinezza
 Eccomi qui, che al volto io merto il fiore,
 E se tu cerchi in giovine bellezza,
 Eccomi qui, che pòrtone l'onore,
 E se tu cerchi aver uom di grandezza,
 Eccomi qui, che sono di gran core,
 E se tu cerchi aver amante nobile,
 Tu sai, che la mia stirpe non è ignobile.

Disse la dama ; se tu di Assalone,
 Avessi duplicata la bellezza,
 E poi se avessi d' Ercole, e Sansone
 La smisurata e duplice fortezza,
 E di Narciso e del giovane Adone
 Fosse maggiore la tua giovinezza,
 Più nobil fossi che Alessandro Magno,
 Dell' amor mio tu non farai guadagno ;

Ch' io l' odio più che mai odiar si possa
 Per odio naturale tra noi antico:
 E detto questo, per fuggir s' è mossa,
 Gridando, non ti vo' mai per amico.
 Rinaldo si distrugge i nervi e l' ossa,
 E pur la tien, chiamandosi mendico
 E prega con sommessa ed umil voce,
 Ma il suo pregar la indura, e più le nuoce.

Già declinava il sol verso l' occaso,
 E avanzavan del giorno ancor tre ore,
 In quest' Orlando, ch' è di virtù vaso,
 Avea spronato tanto il corridore,
 Che giunto a questa selva appunto a caso
 Sentì il lamento di quella e il romore,
 Bajardo vede fuor di strada avvolto
 Pel freno a un tronco di quel bosco folto.

Poi va più oltre, il suo Rinaldo vede
 Che l' elmo s' ha dal biondo capo tratto,
 E in terra allato a quella donnà siede.
 Rinaldo vede lui, ed in un tratto,
 L' elmo si mette e quindi balza in piedi :
 Orlando quando vide far tal atto
 Disse: cugin per far guerra non vengo,
 Ma ti vo' per fratel come io ti tengo.

Ma ben mi maraviglio questa fiata,
 Che sii caduto in così grand' errore,
 E alla corona di Francia onorata
 Oggi abbi fatto questo disonore,
 E questa dama bella e tanto ornata
 Abbi rapita con simil farore,
 Questo non pare a me, che si convegna
 A un uom di casa sì nobile, e degna.

Or vo' che sappi, che il re Carlo a furia
 Con le sue genti d'armi e i Maganzesi,
 Per vendicarsi di sì fatta ingiuria,
 Voleano disfar te, e i tuoi paesi,
 Ma io presente a tutta la gran furia
 Di rimenarla sovra di me presi.
 Ed ho fidanza in te fratel mio caro,
 Che a darmi questo non sarai avaro.

Rinaldo disse se venisse adesso
 L'esercito dei greci, e dei romani
 Per tòrmi ciò che a Carlo hai tu promesso
 Io sol con tutti qui starei alle mani.
 Orlando mezzo uscì fuor di se stesso
 Quando che intese snoi sermoni strani
 Che a privar quel della donna regale,
 Non giova forza e il buon parlar non vale.

E mentre che Orlando ancor favella
 Credendo aver vittoria del fratello;
 Prese Rinaldo il cavallo, e fu in sella
 Che appena Orlandò si avvide di quello.
 Andonne il conte a Leonida bella
 Che ancor piangendo aveva il volto bello
 Per torla in groppa, e Rinaldo a furore
 Con bajardo diè d'urto a quel signore.

Vedesti mai una nave, che intoppa
 In altra nave, che sia sotto vento,
 E quella che percuote l'abbia in poppa,
 Che l'apre, sdruce e fende in un momento,
 E non le giovan legne e pace, e stoppa,
 Che sommersa non resti con tormento,
 Così fe' Vegliantino questa volta,
 Che cadde in terra nella selva folta.

Orlando presto le redini scosse
 Forte gridando, leva su ronzone:
 Il caval dalla terra si rimosse,
 Ma in questo mentre il gran figlio d'Amone
 A Leonida subito appressosse
 Per ripigliarla, ella per quel vallone
 A fuggir si metteva, che in tal sentiero,
 Andar non vi poteva alcun destriero.

Mentre che Vegliantin levò da terra
 Orlando, e a dordidana pon la mano
 Per non far più con le parole guerra,
 Vede Rinaldo già da se lontano,
 Che intorno il gran vallon col caval erra
 Perchè la dama è gita in luogo strano.
 Che non la vede, e Leonida chiama,
 Ma in sul cespuglio è nascosta la dama.

Non altrimenti se fosse un bracchetto
 Quando ha smarrita la timida dama
 Cercando or questo, ed ora quel boschetto,
 Va, e per ogni dintorno egli si affanna,
 Così facea Rinaldo il poveretto,
 E sè medesmo sol biasma, e condanna,
 Che a suo bell'agio potea corre il fiore,
 Il quale or fa che muora per dolore.

Orlando corse a lui, e gridò volta
 Voltati a me, cugino senza fede,
 Da me non puoi scampare questa volta,
 Rinaldo, che infuriato Orlando vede,
 Presto susberta dal suo fianco ha tolta.
 Serra il destrier con l'uno, e l'altro piede
 Ed in due salti, si trovaro a fronte
 Il fier Rinaldo e l'armigero conte.

Non così mai due tori alla pastura
 Con la bella giovenca per trovarsi,
 O due fieri leoni in selva oscura,
 Per l'amata nel mordersi, e graffiarsi,
 O due gran serpi in caldo alla verdura
 Nei dì canicolari avvillupparsi,
 O due grand'orsi acciuffati per miele,
 Non feron pugna mai tanto crudele.

Quanto fecer costor nel primo assalto,
 Rinaldo un colpo all'elmetto martella,
 Credendo Orlando mandare allo smalto,
 Ma, l'elmo regge ed ei traballa in sella,
 Pur si rassetta, e fece avanti un salto,
 E una punta a Rinaldo ne arrovela,
 Che sfonda, e passa il suo massiccio scudo
 E fece lui piegar quel colpo crudo.

Più, e più colpi rigidi, e mortali,
 Si dieron l'uno e l'altro infuriati,
 Ma fino a qui son nel valore uguali,
 Benchè sia tanto che sono azzuffati.
 La donna sente i colpi micidiali,
 Ma poi non vede li guerrieri armati,
 Onde sebben che tremi di paura,
 Per l'ardire di Orlando si assicura.

Rinaldo che in due luoghi aveva gli occhi
 All'orrenda battaglia ed alla dama,
 Convien che spesso nel colpìr balocchi;
 Ma Orlando, che desia onore e fama,
 Par che di punta, e di taglio lo tocchi,
 E mentre che durava questa trama,
 Gli diede di man dritto sull' elmetto,
 Che Rinaldo si svenne il poveretto.

Baiardo il trasportò ben trenta passi,
 Intanto il buon Rinaldo si risente,
 E del gran colpo maraviglia fassi,
 E gran dolor nel capo, e nel cor sente;
 Sente nel cor come gli amici lassi,
 Fan per lor dame, e pel colpo potente
 È sbalordito, e con furia molta
 La spada afferra, ed al cugin si volta.

E con due mani gli dà un gran fendente,
 E lo coglie sul colmo dell' elmetto,
 E tanto stende la spada repente,
 Che un arco fa della schiena, e del petto;
 E percossò battè dente con dente,
 Che tramortito cadde a suo dispetto
 Sul collo del cavallo e pur si resse,
 Che a terra dell' arcione non cadesse.

Fuggesi Vegliantin mezzo infuriato
 Col conte addosso per la gran foresta:
 Il feroce Rinaldo innamorato
 Fatto il gran colpo punto non si arresta,
 Ritorna al luogo dove avea lasciato
 Leonida piangente, afflitta, e mesta,
 Giunto alla macchia pensa colla spada
 Tagliare i tronchi, e i rami, e farsi strada.

Ma sente in quello un gran rumor diverso
 Che fa tremar la selva il monte, e il piano,
 Guardò Rinaldo dal dolor cosperso,
 E vede un cavalier orrendo e strano,
 Che correva la selva per traverso
 Sopra un certo caval da un piè balzano,
 Che nelle braccia tien Leonida stretta,
 Che chiede aiuto, e quei fugge con fretta.

Rinaldo vede portar via colei,
 Che del suo core avea le chiavi in seno :
 Tocca il cavallo, e vol morir per lei,
 E grida o traditor d'inganni pieno,
 O crudel assassìn lascia costei;
 Quel via sparisce, che pare un baleno.
 Anzi un gran vento, un folgore pareo,
 E il buon Rinaldo dietro gli correa.

Febo era già col bel carro trascorso,
 E riscaldava i lidi di Granata,
 Quando Rinaldo con veemente corso
 Per dieci miglia avendo seguitata
 Coei a cui voleva dar soccorso.
 E pensa sia sua dama declinata,
 E tanto il suo baiardo intorno spinse,
 Che lo splendor del dì tutto si estinse.

E quando fu dalla gran selva uscito,
 Il corso terminò nella pianura,
 Nè vide più colui, che avea seguito,
 E che la sua Leonida gli fura.
 Niun vede, o senté ed è sbigottito,
 Che maledice tanta sua sciagura,
 E contro la fortuna, il cielo, e il sole
 Dice queste dolenti aspre parole.

O Ciprigna crudel, figliuolo iniquo,
 Sii maledetto tu, e chi ti adora,
 E chi ti adorò mai nel tempo antico
 Che m' hai fatto di senno oggi uscir fuora:
 Chi segue te camina per l' obliquo
 Viaggio, e non ha mai di bene un' ora,
 O fonte traditor, malvagio e fello,
 Ch' oggi perder m' hai fatto il volto bello.

O Leonida bella, o mia speranza,
 O Leonida chi mi t' ha rapita?
 O Leonida sei mia cara amanza.
 O Leonida mia, dolce mia vita:
 Leonida che in beltà ogni altra avanza,
 O Leonida mia dove sei gita?
 Fammi saper almen chi mi ti tiene,
 Acciò ch' io tragga te e me di pene.

Se dovessi cercar il mondo tutto,
 L' artico polo, e l' antartico ancora,
 La fredda tramontana, Egitto asciutto,
 L' India, il Cairo, e ciò che vi dimora,
 Col libico sentier di serpi brutto,
 Per estinguer la pena, che mi accora
 Io lo farò, poi da cavallo smonta.
 Pien d' ira, di furor, di rabbia e d' onta,

Che per la notte oscura, e tenebrosa
 Non rintraccia il meschin laddove andare,
 Lasciamlo stare sulla terra erbosa
 Infìn che il nuovo giorno abbia a spuntare.
 Torniamo alla persona valorosa
 Del conte Orlando, baron d' alto affare,
 Che si rinvenne con mente superba
 Per vendicarsi della botta acerba.

Rassettasi in arcion, e serra il brando
 E di Rinaldo allor cerca infuriato,
 Ma non lo vede, e più si va aggirando.
 E dice, oh son pur io vituperato.
 Rinaldo tien la dama al suo comando,
 Ed io sincero, che m'ero vantato
 Renderla salva al re Carlo ed a Gano,
 Il tempo e la fatica ho perso invano.

Che si dirà di me, se si saprà
 Stato esser da Rinaldo superato?
 Per gran poltrone ognun mi appellerà:
 O sorte ria, o mio destin spietato!
 Dove mi guidi, e che di me sarà?
 In corte più io non sarò stimato,
 Se vi ritorno senza la gran preda,
 Nè sarà uom, che nel ver più me creda.

E così mentre Orlando si dolera,
 Ne sente frasccheggiar dentro il borrone,
 Ecco colei, che una fiera pareva,
 Colei che morir fa il figlio d'Amone,
 Che ne viene ad Orlando, egli diceva
 Abbi pietà di me, franco barone;
 Orlando maravigliasi di questo,
 E in groppa se la pose molto presto.

Non dubitar dicea di cosa alcuna,
 Che salva sei, ma dimmi dov'è ito
 Colui che far volea tua brama bruna?
 Quella rispose: io non l'ho più sentito,
 Ch'io ne fuggii da sua forza importuna;
 E prego te, o cavalier ardito,
 Che mi rimeni salva al conte Gano,
 Come gentile, e discreto cristiano.

E mentre che costei si raccomanda
 Si sente un gran romor nella foresta,
 Orlando si volgea in quella banda,
 E la dama di piangere non resta,
 E che fugga di grazia gli domanda;
 Orlando disse: non è cosa onesta
 Il fuggir mai a cavalier virile,
 Anzi è costume di poltrone, e vile.

Ed in questo che Orlando gli rispose,
 Ecco apparir un che pareo Rinaldo,
 Con l'urto abbatte quelle quercie annose,
 Da lungi grida: sta' saldo, sta' saldo.
 Orlando in terra la Donzella pose,
 Poi disse a lui, non temerò ribaldo,
 E durlindana in man s'arrecò, e stringe
 E innanzi il buon caval co'sproni spinge.

Di botto quel si fece un gran gigante,
 Poi si fece monton, poi si fe' toro,
 Poi trasmutossi in superbo elefante,
 Poi si converse in arricciato moro,
 Poi si fe' Malagigi in un istante.
 Piacque ad Orlando assai questo lavoro
 D'andare in pace con la damigella,
 E Malagigi suo fratello appella.

Malagigi allor disse: ero in Arismonte,
 Gittai mia arte, e vidi lo periglio,
 E per salvar Rinaldo a te mio conte,
 Mostrai Leonida tener in artiglio,
 Avendo prima finto un'altra fronte:
 Rinaldo a seguirarmi diè di piglio,
 E avendolo condotto dove volsi,
 Dinanzi agli occhi suoi m'ascosi e tolsi.

Lasciato l'ho sopra la fresca erbetta,
 Ed ha disposto cercar l'universo.
 Tanto che trovi la sua dama eletta;
 Guarda costui, dov'egli ha il cervel perso:
 Ma non pensare a ciò perchè io ho fretta,
 Addio fratello, e spronò a traverso:
 Un bel giovinetto di nuovo apparito,
 Su vi saltò, e fu tosto sparito.

Orlando allor colla donzella in groppa
 Umil ringrazia il ciel di tal ventura,
 Con Vegliantin per la selva galoppa,
 E cavalcò tutta la notte oscura;
 Vicino a giorno a Parigi s'intoppa,
 Fugli aperta la porta alla sicura
 E rende la figliuola di Viviano
 Illesa, e salva al gran re Carlo Mano.

Andossi a riposar, poi il bel giorno
 Carlo a Gano rendè la sua nipote,
 Orlando fe' che al cugin perdonorno
 Benchè l'offesa è grande quanto puote,
 Pure al conte la grazia non negorno,
 Che l'opre fur di Malagigi note
 Che Rinaldo ingannò, e come quello,
 Il mondo vuol cercar pel volto bello.

E chi non crede che torni Rinaldo
 A questi tempi a riveder Parigi,
 Infìn ch'estinto l'amoroso caldo
 Gli esca dal cuor, e poi farà prodigi,
 Faccia d'iniquo, disse quel ribaldo,
 Che mette sempre in discordia, e litigi.
 La nostra corte, e fammi poco onore,
 Soggiunse Gano: egli è un traditore.

Era presente al parlar Ricciardetto,
 Il duca Astolfo, e il marchese Ulivieri
 Ma il fratel di Rinaldo il giovanetto
 Dette un buffetto al signor di Pontieri,
 E fatto questo prese uno stilletto
 Per ammazzarlo, e Orlando dal Qualtieri
 Gli prese il braccio, e il re Carlo infuriava,
 E che quei fosse preso comandava.

Ricciardetto gridò: fatevi addreto,
 Che ciò che ho fatto, il feci per onore,
 Questo Gano ribaldo, ed indiscreto:
 Dà al nobil fratel mio del traditore,
 E crede che mi stia qui fermo, o cheto,
 Ma in ogni modo vo' cavargli il core.
 Ma Carlo che sia preso pur comanda,
 Quei da Pontier gli fanno una ghirlanda.

E per pigliarlo ognun si accosta a gara,
 Astolfo con furor tragge la spada,
 E Ulivier colla spada si prepara.
 E Ricciardetto che non stiede a bada
 Gridò chi non vuol ire nella bara
 Non mi s'accosti, e vada a sua contrada
 E tien la spada in mano irato e sbuffa,
 Che pare un drago in mezzo alla baruffa.

Vennero più di cento spade suora
 Tra Maganzesi e quei di Chiaramonte,
 Orlando saggio, e senza far dimora
 Tutto cambiato per furore in fronte
 Si strinse durlindana, e disse mora
 Chi si accosta, e poi voltossi al conte
 Al conte Gano, e disse, tu errasti
 Quando Rinaldo traditor chiamasti.

Se al tuo parer ti facea disonore
 Come a torto Leonida ti tolse,
 Io ti ho resa la donna e insiem l'onore:
 E poi a Carlo imperator si volse;
 E disse: te come padre e signore
 Sempre onorai, e non mi dolgo, o dolse,
 E tu sopporti, che qui il conte Gano
 Traditor chiami il sir di Montalbano?

Tu sai, che mai di nostra casa regia
 Non si senti che traditor ne uscisse,
 Ma sempre gente regale, ed egregia:
 Ma se quel ch'ho nel cor Carlo scoprisse
 Del tuo Gano, che in tal modo ti pregia
 Parrebbe che il ver forse si sentisse,
 Ma non voglio parlar per riverenza,
 Ch'io porto alla tua magnificenza.

Carlo adirato non istava a udire,
 Ma grida a tutti i suoi franchi baroni,
 Pigliate questo, e fatelo morire:
 Ricciardetto ch'ha inteso i suoi sermoni
 Per lo men mal di là ne volle uscire,
 Astolfo ed Ulivier dalle questioni
 Si partiron seguendo Ricciardetto,
 E via cavalca ogni guerrier perfetto.

Carlo comanda, che quei sian seguiti,
 Che li vuol nelle mani o vivi, o morti.
 Orlando prega quei guerrieri arditi,
 Ma il pregar mostra che lor nulla importi.
 I Maganzesi sono inveleniti,
 Nè voglion che le busse Gan sopporti.
 Orlando con altera voce grida,
 Che chi si muove di morte lo sfida.

Il re con voce orrenda, e cuor turbato
 Preso il pugnale, grida al conte Orlando:
 Questo ribaldo, iniquo, e scellerato
 Oppor si vuole a quello ch'io comando.
 Il savio Namo, e Salomon pregiato
 Tennero il re e vennero pregando,
 Che non si lasci vincer dal furore,
 Acciò che scandal non segua maggiore.

Dall'altra parte il Danese pregava
 Avolio, Berlinghier, e il buon Ottone,
 E il savio Avin quanto può si sforzava
 Placar l'imperatore colle buone;
 Tanto che Carlo pur si racquietava,
 S'acquietò il re, e Orlando di Milone
 Fuor del palazzo, d'ira e sdegno pieno
 Via se n'andò quel cavalier sereno.

Montò presto a caval, perch'era armato
 Ed ha disposto di seguir l'orme
 De' due guerrier, e del gentil cognato;
 E sol si pente della cosa enorme
 Che usò contro Rinaldo Appassionato:
 Perchè il gran servir non è conforme.
 Per Carlo e Gano a morir io mi messi,
 E il merto è questo, che porto da essi.

Io son tristo chiamato, e il mio cugino
 Traditore che al mondo mai non fu:
 Così dicendo prese il suo cammino
 Nè a Parigi intende tornar più.
 Lasciamo andate il fiero paladino
 Corona di franchezza, e di virtù;
 Lasciamo Carlo, e i baron malcontenti
 Per la partita de' guerrier valenti.

Quando sia tempo, Orlando troveremo
 Ed Ulivier, Astolfo e Ricciardetto,
 E molto di lor fatti parleremo,
 Ma perchè il tempo a dir è molto stretto
 Al buon Rinaldo noi ritorneremo,
 Che già lasciammo afflitto e meschinetto,
 Dolendosi di amor, e di fortuna
 Persa la dama nella notte bruna.

Non poteva dormir per la passione
 Che portava nel cuor per la sua diva:
 Tutta la notte il famoso campione
 Tese le orecchie se nulla sentiva.
 All'aurora rimonta sull'arcione,
 E cavalcando giunse ad una riva
 D'un fiumicel, dove pastor trovò
 E della dama sua gli domandò.

Quegli rispose non aver notizia,
 Rinaldo lungo il fiume se n'andava
 Pien di dolore, d'affanno, e di mestizia
 A ogni passo Leonida chiamava,
 E diceva fra se: la mia pigrizia
 Mi ha fatto perder quel ch'io desiava:
 Il frutto chi non coglie quando è fatto,
 Tardi ritorna al desiato tratto.

Ma al conte, che fu sol la mia rovina,
 Se mai potrò con lui più abboccarmi.
 Darò col brando mio tal disciplina,
 Che più non ardirà di nominarmi:
 Così dolente più giorni cammina
 Senza cavarli mai la lucent'armi
 E passa i Pirenei e pei la Spagna,
 Via cavalcando la persona magna.

A ognun che incontra il furioso amante
 Domanda di sua inclita donzella,
 Ma segni del vestir e del sembiante,
 Giammai n'ode parola, nè novella.
 Se donna vede di dietro, o davante
 Pensa che sia sua desiata stella;
 Seguela presto, e giunto si ravvede,
 E a fatica, che quella non sia crede.

Se siede stanco talora alla mensa
 Immobil resta, nè prende vivande,
 Come persona stupefatta pensa
 Per l'amor suo, e getta un sospir grande;
 Se va a letto la sua voglia intensa
 Dormir non lascia, e cerca tutte bande
 Del letto, e sospirando si lamenta,
 Così il meschin la notte, il giorno stenta.

E cavalcando sempre alla foresta
 Il giovine Rinaldo innamorato.
 Una dama trovò afflitta e mesta
 Sola soletta in un ameno prato,
 Con bionde treccie, e con la verde vesta
 E giunto a lei Rinaldo Appassionato,
 Le disse: Damigella il tuo dolore
 Dimostra ben la pena, che hai nel core.

Or dimmi, donna, qual sia la cagione
 Del pianto e del dolor, che nel cor senti
 E scopri a me qual'è la tua passione,
 E perchè sola in sto prato trattienti:
 Volentier m'offro alla tua difesa,
 Onde salvarti da tutte le genti,
 E chi t'avesse offesa, sia chi vuole,
 Lo sfido, ch'uom non temo sotto il sole.

Quando la donna intese il suo parlare
 Il poi da capo a piè l'ebbe guardato
 Gli parve, siccom' era, uom d'alto affare,
 E inginocchiossi nell'erbooso prato.
 Smontò Rinaldo e fecela drizzare.

E disse: perchè io sono appassionato,
 Volentier odo ognun che sente doglia,
 La mia sembrando alleggerir si voglia.

Disse la donna, io mi chiamo Altabianca
 E il padre mio si chiama il re Coryno
 Di Danimarca, fu persona franca,
 Siam tre sorelle di un padre meschino,
 A dir nostra fortuna farei stanca
 Ogni lingua, ogni penna, ah fier destino!
 Che mi fai rinnovar tanto dolore,
 E non è certo il mio languir d'amore.

Che se pur fosse amor del mio mal causa
 Qualche dolcezza avrei mista col fiele,
 Perchè un amante spesso ha qualche pausa
 Cogli occhi, o col parlar: il mio crudele
 Dolor sempre mi fa di pianger nausea.
 Ed uom del mondo non può darmi mele
 Senza pericor suo, credemi, questo,
 O fiero cavalier gentile e onesto.

L'altre sorelle mie van per il mondo
 Tapine e sventurate come me,
 Ciascuna cerca d'un guerrier giocondo
 Per suo campione, e vanno da per sé
 L'una dall'altra, e il nostro duol profondo
 Io tel dirò paich'è in piacer te,
 Posa la lancia, o cavalier sovrano,
 Che non ti sorta per pietà di mano.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*Rinaldo d'Altaviana ode i lamenti,
Promette consolarla sì ma invano,
Che a Leonida sempre i mesti accenti
Svela benchè da lei sia assai lontano.
Sodisfa la promessa (oh che portentil)
E ascolta ove al suo ben può dar la mano,
Intanto armato, e coperto di maglia
Comincia col Dragon fiera battaglia.*

Mentre mio padre dimorava in pace
Con la sua donna assai fresca regina
(Oimè che il cor nel petto mi si sface
Nel ricordar ancor di mia rovina:
Così va il mondo misero, e fallace,
Così fortuna e morte repentina),
Un gran serpente così orrendo, e fiero,
È cagione ch'io piango e mi dispero.

Essendo un giorno la cittade aperta,
Questo crudel Dragone entrò in quella,
Che prima la campagna avea deserta,
Morta tutta la gente meschinella.
Mio padre e la sua gente in armi esperta
Si armaron presto, e montaron in sella
E corsero al rumor del popolazzo,
Dove il Dragon facea del sangue guazzo.

Corsergli tutti colle lance addosso,
 Nè poteron forar sua pelle dura,
 E con gran furia verso lor fu mosso,
 Che non vedesti mai cosa sì oscura
 Quanto fu questa, che il terren fe' rosso
 D'ognun col sangue, e non valse armatura,
 E chi non fu dall' unghia, o dente morso
 Fu per gran puzzo a morir presto corso.

Dopo mio padre morto, e i suoi baroni
 Allor veloce al palazzo ne venne:
 Noi lo vedemmo venir da' balconi
 Sì presto che pareva che avesse penne;
 Fuggivan tutti i giovani garzoni.
 Chi una via, e chi un'altra allor ne tenne,
 Noi tre sorelle con la madre uscimmo
 Per una porta che di dentro aprimmo.

Per una porta di soccorse antica,
 Da poca gente fuor di ogni saputa,
 Co' cittadini, e Ta plebe mendica,
 La gran terra lasciammo lì perduta,
 Per tema sol della fiera nemica.
 Ch'entrare nel palazzo fu veduta,
 Or pensa i servitori e l'altre genti
 Come sian morti miseri e dolenti.

Così fuggimmo, e fummo capitate
 Dov'era refugiato il popol nostro
 Con le sue donne afflitte e tribolate
 Sopra un monte lontan che ci fu mostro.
 Quando sul monte noi fummo arrivate
 Grand'onor ed amor ci fu dimostro,
 E la mia madre fu molto onorata,
 Come regina da loro accettata.

Or pensa quanto mal, quanti disagi
 Noi sopportammo in quell' alpestre loco,
 Che ci solevan già rincrescer gli agi,
 Aveam da dormir mal da mangiar poco :
 Quivi non eran signori palagi,
 Quivi non era servitor, nè cuoco,
 Quali eran stati pasto del dragone,
 O chi cercato avea miglior padrone.

Par dopo alquanti di fecer pensiero
 Cercar qualche soccorso al nostro male,
 Per non celarti appieno tutto il vero
 Appunto a noi tre sorelle carnale
 Toccò per sorte a pigliar il sentiero
 Per trovar chi la gran città regale
 Ne liberasse dall' orribil angue,
 E questa è la cagion che il mio cor langue.

Come dai monte summo scese al piano
 Un dì andammo insieme tutt'e tre,
 Poi l' altro giorno insieme ci accordiamo
 Che ciascuna di noi vada da sè,
 Ch' andando insieme non s' andasse invano,
 Ma fu nobil partito per mia fé,
 Perchè cercammo tre paesi a un tratto
 Ma non so quel che l' altre s' abbian fatto.

Sicchè tu odi quale è il mio dolore,
 Perso il padre, la patria, stato e regno,
 Se pure appresso vi fosse un signore,
 Che avesse umanità, pietà, ed ingegno,
 Sarebbe ancor la pena mia minore,
 Che ne potrebbe mitigar lo sdegno;
 Ma qui non giova forza, ardir, nè preghi
 Ed uom non trovo, che venir non neghi.

In mio favor ho molti ritrovati.
 Nobil baroni, e cavalieri erranti,
 Tutti al principio assai si son vantati
 Dell'opra; poi si penton tutti quanti,
 Per tal viaggio far ne sono andati,
 Ed io restata sono in doglie, e pianti,
 E penso oimai tra boschi sterpi e sassi,
 Finir mia vita e i miei ultimi passi.

E detto questo ritornò al suo pianto:
 Rinaldo per pietà fe' gli occhi rossi,
 E disse: donna di te mi duol tanto,
 Che io non so, che duro cor si fossi,
 M'offro sol per tuo amor, e dommi vanto,
 D'aver in tuo favor i passi mossi,
 A uccidere il dragon orrendo e grande,
 E salvar tuo paese in tutte bande.

Se fosse Satanasso, o la Versiera,
 Ovvero un velenoso basilisco,
 Se fosse un'idra, un drago, una chimera,
 Non temeri lor toscò, guardo, o fischio,
 O fosse quanto può sì orribil fiera,
 E di grave mio danno, o morte, rischio,
 E perciò donna lascia il pianto stare,
 E tosto viemmi il cammino a mostrare.

Montò Rinaldo, detto questo, in sella;
 E la fanciulla in groppa si metteva,
 E ragionando se ne va con quella,
 Che liberarla al certo prometteva.
 Non domandar, se quella damigella,
 D'un tal campion contenta si teneva,
 Lasciamli andare, e quando tempo sia,
 A costor tornerà l'istoria mia.

Se ti ricorda, discreto lettore,
Che Ricciardetto, Astolfo ed Ulivieri,
Lasciammo usciti dal palazzo fuore,
Via toccaron di sproni i lor destrieri.
Per non far più dispetto al lor signore
Non per paura di quei da Pontieri,
E tanto altraversaron monte, e piano,
Che arrivaron un giorno a Montalbano,
Allegramente furon ricevuti
Da Alardo, da Guicciardo, e da lor madre,
Poi l'altro giorno i cavalieri arguti
Si miser tre sopravveste leggiadre,
Per non esser nel mondo conosciuti,
E per fuggir di Gan l'opere ladre;
Le sopravvesti a modo saracino
Feron farsi di nero e di turchino.
E montati a cavallo andarono via;
Disposti di trovar Rinaldo loro,
E dirizzaronsi verso Paganìa
E portaron per arme un lion d'oro
Nel campo rosso, che la lingua avia
Azzurra, e d'ammirabile lavoro,
Rampante era il leon, a dire il vero,
Ch'han nello scudo, e simile il cimiero.
Non vollero i guerrier ragionar niente
De' fatti di Rinaldo, nè di loro,
Nè che avessero fatto incontinente:
Ma disser che lor re magno e decoro,
Gli mandava per cose appartenente
A sua corona senza far dimoro,
Gli bisognava allor la via cavalcare,
Nè volle Beatrice addolorare.

Passa Guascogna, attraversa Alemagna,
 Senza far cosa di memoria degna,
 Dovunque arriva la brigata magna,
 Di investigar Rinaldo ben s'ingegna:
 Non trovandolo ognun di lor si lagna,
 E tanto cavalcar con loro insegna,
 Che il Danúbio, e l' Ungheria passaro
 E Boemia, e la Russia attraversaro.

Qui vi sentiron dir di certa guerra,
 E subito ne andaro in quel paese,
 E giunti là, loro pensier molt'erra
 Perchè non v'è Rinaldo lor cortese:
 Entraron poi nella Tartaria terra
 E cercando ogni cosa in men d'un mese,
 E dopo molto affaticarsi invano
 Giunser un giorno presso a un vasto piano.

E quando furo entrati nel deserto,
 Sentiron in un bosco un gran lamento,
 E giunto là ogni guerriero esperto
 Entrando ben nella gran selva drento.
 Fatto ciascun di quel romor poi certo
 Convenne ben che avessero ardimento
 Perchè trovaron tre fieri giganti
 Armati di stran' armi tutti quanti.

Una fanciulla ch'era lor prigionia,
 Ad un albero grande avean legata,
 E voleano violar la sua persona,
 E lei piangeva afflitta e sconsolata.
 Uliviero presto il suo Rondello sprona,
 E contr' un d'essi ha la lancia abbassata
 Passollo tutto, e morto al piano il getta
 Sul praticello, e sulla fresca erbetta.

Vedendo gli altri il lor compagno morto
Corsero a quei con mazzifrusti in mano;

Ma Ricciardetto palatino accorto

Diede ad un colla lancia sotto mano,

Nel fianco lo passò, e tutto smorto

Cadde disteso, e poi di mano in mano

Fu visto quello pallido morire,

Astolfo all' altro va con molto ardire.

E grida: Saracino, a me t' arrendi

Che tu sei morto senza aver rimedio

Or fa' quel che tu puoi, e te difendi.

Il Pagano non stette troppo a tedio:

Ma ad Astolfo disse: ora m' intendi

Poichè i compagni miei mortal assedio

Hanno provato pel vostro valore,

Io m' arrendo e ti vuo' per mio signore.

Astolfo disse: io così t' accetto,

Ma non per questo tu potrai campare

Se non rinneghi il falso Maometto.

Disse il pagan: comè ti fai chiamare?

Io sono Astolfo, e questo è Ricciardetto,

E questo è Ulivier uomo d' alto affare:

Quando il pagan intese chi quei sono.

Getta via l' armi, chiede a lor perdono.

Astolfo disse come sei chiamato?

Quello rispose ho nome Pandragone,

E sono in Persia di buon sangue nato,

Nego la patria, e insieme il fier Macone,

E vo' con voi venir in ogni lato:

Allor dismonta Ulivier Borgognone,

E Ricciardetto, e Astolfo quel menaro,

Ad un fonte vicino e si battezzaro.

Disseglì molto della Santa Fede,
 E della vita assai di Gesù Cristo,
 Che non si salva se non chi gli crede,
 E chi gli crede fa del cielo acquisto.
 La donzella meschina, che ciò vede
 Con volto afflitto di lacrime misto,
 Si rassicura, perchè Ricciardetto
 La sciolse presto dal legame stretto.

E disse: non temer, donzella onesta
 Che ti sia fatta violenza alcuna,
 Ma dinne a noi di che paese, o gesta
 Nata tu sei, o qual sorte o fortuna
 T'ha qui condotta così afflitta e mesta?
 Coei rispose: non è donna alcuna,
 Che sia di me più sventurata al mondo
 Cercando l'universo tutto a tondo.

Io son figliuola di un re saracino,
 Che in Danimarca tenne signoria,
 Ma come volle l'avverso destino,
 E la fortuna turbolenta e ria,
 Avvenne un caso atroce e repentino,
 Che persi il padre con la patria mia,
 Apparve un sì feroce e fier Dragone
 Mio padre uccise con molte persone.

La città vuota fe' di abitatori,
 Perchè egli solo entro nella gran terra.
 E il popol per paura fuggì fuori,
 Perchè con fuoco, e tosco fece guerra:
 Or dunque udisti in parte i miei dolori
 Or sai baron la pena che mi afferra,
 E per trovar aiuto vo girando:
 Nelle lor mani venni capitando.

Che come tu vedesti era condotta,
 Ed avea l'onor mio poco riparo,
 Ma volle Iddio, che l'abbattessi a otta,
 E mi levassi dal dolore amaro:
 Or prego voi fratel, perchè si annotta,
 Che a trarmi via di qui nessun sia avaro
 Io ve ne prego, e per grazia vel chieggo,
 Che all'onor mio rimedio alcun non veggio.

E se a ciascun di voi gli desse core
 Venirci a liberar dal fier dragone,
 Che ci ha di nostra casa spinte fuore
 Per certo il chiamerei per mio campione.
 Astolfo disse primo: per tuo amore
 Verrò, poi Ul-vieri Borgognone.
 E Ricciardetto, e Pandragon cristiano
 Gli disser volentier tecò veniamo.

Segue la donna: noi siam tre sorelle
 Che per il mondo andiam cercando aiuto
 Tutte e tre giovanette vaghe e belle,
 Dell'altre due non so che sia avvenuto
 Che in diversi paesi andarón quelle.
 Astolfo ch'era già d'amor feruto
 Disse, donzella non temer di niente,
 Ch'io solo ucciderò quel gran serpente.

Ma dimmi prima come sei chiamata?
 Disse la donna mi chiamo Anfrosina,
 E detto questo la nota brigata:
 S'avviò presto, e ognuno a piè cammina,
 Finché una strada dritta hanno trovata;
 E la fanciulla onesta e pellegrina
 Posero in groppa al buon Astolfo Duca,
 Acciocchè quella al Drago lo conduca.

Perchè fu il primo che s' offerse a lei
 Voglion veder come la cosa vada ;
 Lasciamo andar costoro, e il simil lei
 Che via camminan forte per la strada,
 Quando sia tempo di lor e di lei
 Noi parlerem, e per non stare a bada
 Ritornremo a Orlando guerrier degno
 Fuor di Parigi pien di stizza, e sdegno.

Orlando e Montalban n' andò diritto,
 Credendo di trovar i tre guerrieri,
 Non ve li trova e ne fu molto afflitto.
 Poi l' altro giorno si levò il Qualtieri
 Prese l' insegna del Soldan d' Egitto
 Nel campo bianco certi quadri neri,
 E sol Terigi volle in compagnia,
 Qual sempre in ogni luogo lo seguia.

E cavalcando l' ardito guerriero,
 Passa Guascogna così sconosciuto,
 Attraversò di Spagna ogni sentiere,
 Verso Marocco il camino ha tenuto,
 E mai novella non potè sapere
 De' tre baroni, e quel che sia avvenuto
 De' fatti loro ; e dimandando assai
 In ogni loco, niente intende mai.

Essendo un dì per una selva folta
 Rincontrò un cavalier in sella armato,
 Che scorreva la selva a briglia sciolta
 E dietro quattro l' hanno seguito
 A spron battuto ; e gridan volta, volta
 Voltati a noi poltron vituperato,
 A questo modo credi aver la dama,
 Ma oggi perderai tuo onore, e fama.

Orlando allor ai fuggitivi grida,
 Ferma Pagano, non aver paura:
 Colui si ferma sentendo le strida;
 Orlando il giunge, e più lo rassicura,
 E disse al Saracino ove ti guida,
 Il tuo fuggire la tua fama oscura?
 Colui, che fugge non ha mai onore
 E chi non fugge, onor ha sebben muore.

Mentre che Orlando in tal modo parlava
 Giunsero quattro con le lance basse,
 Orlando allor che si fermin gridava,
 Acciocchè il caso a lui si palesasse.
 Il primo di essi il suo caval fermava,
 Degl' altri ognun convenne che fermasse
 Orlando intende allor la lor discordia,
 Per metter tra costor, se può concordia.

Colui rispose io mi addimando Anziano
 E nato sono in Pampalona antica.
 Son stato servitor del gran Soldano,
 Tornavo a riveder la Patria amica:
 E quando fui condotto in questo piano
 Una fanciulla misera e mendica
 Trovai soletta in questa selva oscura,
 E dissemi piangendo sua sciagura.

Disse ch' er' ita assai pellegrinando
 Pel mondo afflitta tapina e dolente
 Andava solo d' aiuto cercando,
 Stata scacciata da un aspro serpente,
 Ch' ha morto il padre, e venia divorando
 Chiunque trova, ed era sì potente,
 Che il popol della terra era fuggito
 Per tema sol del Drago invelenito.

E ch' eran tre sorelle sventurate
 Con la lor madre in veste vedovile,
 Lor tie nel mondo van inverno, e estate.
 Cercando ognuna un uom che non sia vile
 Che la lor terra renda in potestate:
 Io quando intesi il suo parlar umile
 M' offerse giorno e notte in suo servizio
 Con pura fede e senza verun vizio.

Mentre pigliavo per colei l' impresa,
 In groppa appunto me l' aveva posta.
 Aimè, che a dir m' è vergogna e mi pesa:
 Dieci a caval dalla sinistra costa
 Si scopersero, ah! lasso in mia offesa:
 Quando gli vidi senza indugio a posta
 Posai la dama, e la lancia abbassai,
 E nom per uom tutti color sfidai.

Quando gli ebbi sfidati, sei di loro.
 Preser la gentil dama pe' capelli.
 E quattro addosso a me senza dimoro
 Corser, signore, e questi sono quelli,
 E son presenti, e chi fiano ignoro.
 Ma mi baion ladron malvagi e felli,
 Sicchè perduta la donna, il migliore
 Mi parve di fuggire il lor furore.

Gridò Orlando, adunque masnadieri
 Voi siete, ed alla strada malandrini
 Poichè non siete viril cavalieri
 Da me non camperete can mastini:
 Abbassò l' asta, e simil lo scudieri.
 E quell' altro che intese i suoi latini
 La lancia abbassa, e seguitava il conte.
 Che al primo già passata avea la fronte.

Il buon Terigi l'altro abbattè morto;
 Il terzo Anziano, il conte Orlando allora
 Rotta la lancia un colpo orrendo ha porto
 Con durlindana, e il cervel balza fuora;
 Al quarto, che cercava il salvo porto
 E andando in terra se' di sangue gora,
 Di che si maraviglia molto Anziano,
 Per la possanza del guerriere strano.

Giammai vidi in mia vita un cavaliere
 Più fiero con la spada e con la lancia
 Né mai spero a' miei giorni rivedere
 Sarebbe troppo ad Orlando di Francia
 Quel che ad Amone re levò il cimiere
 Se ti fosse in piacere in dono mancia
 Vorrei, baron del nome tuo esser chiaro,
 Del qual ti prego non essermi avaro,

Olando dis: e io mi chiamo Rampallo
 E nato son di buon sangue moresco.
 In odio ho sempre chi a ragion fa fallo
 E rompe l'uso buon cavalleresco.
 Come fece costor. e perchè in fallo
 A questo son io mi rallegro e incresco.
 Troviam color, che nella selva folta
 La damigella dici che hanno tolta.

Vedrai ben tu se noi farem vendetta
 Della tua ingiuria e della sua barone,
 Mai non vedesti come mi diletta
 Il farmi partigian della ragione;
 Volta la briglia con veemente fretta,
 E punge Vegliantino con lo sprone,
 Terigi sempre lo segue nel piano,
 E il simil fa lo spagnuolo Anziano.

Quand' ebber tutta la pianura scorsò,
 Entrorno in un deserto, e gran vallone,
 Non bisognava più tardi soccorso
 Venisse, perchè Orlando di Milone,
 Vede un pagan che volea dar di morso
 All' onor di colei, e a gran passione
 Sforzava la meschina, Orlando grida;
 Ferma ladron, e di morte lo sfida.

Colei si dibatteva quanto puote,
 E gridava soccorso, aita invano,
 Quando che intese le superbe note,
 Egli e i compagni preser l'armi in mano.
 Orlando parte a quello ambo le gote;
 E morto lo distese al verde piano,
 Poscia ad un altro diè sì grande picchio
 Che lo mandò nel prato a far radicchio.

Anziano o ancor Terigi come un tuono
 Giunser, e due di lor già traboccorno,
 E gli altri due arresi già si sono.
 E al conte Orlando inginocchione andorno
 E chieser molto del fallir perdono,
 Orlando per dispregio loro, e scorno
 Tagliò l'orecchie, e il naso, e disse andate,
 Acciò, ch' esempio agli tristi diate.

Posea per man quella meschina prese
 Che lagrimose avea le guancie belle,
 Molto ringrazia il cavalier cortese
 Che l'ha salvata dalle genti felle.
 Orlando, disse, così fatte imprese
 Volentier faccio per le poverelle
 Come sei tu sì sfortunata dama,
 Ch' hai perso il stato, or perdi la fama.

Secondo che m'ha detto questo Anziano
 Il qual s'offerse prima tuo campione,
 Con lui in compagnia or ne veniamo
 Per liberarti dal crudel Dragone;
 Sicchè, donna gentil, il pianto stiano
 Lascia tu stare, e non ti dar passione;
 Perchè Anziano s'è offerto oggi per voi,
 Ch'è buon guerrier, nè mauco farem noi.

Sarò in tuo aiuto contro tutto il mondo,
 Ma dimmi con' hai nome, e in che sentiero
 È quella fiera che vi ha messi al fondo?
 Colei rispose o nobil cavaliere,
 Corvin mio padre fu uomo giocondo,
 Di Danimarca re, e buon guerriero,
 Ed io sono Gerbina sventurata,
 Dalla fortuna afflitta, e tribolata.

Mia madre un tempo avea sperato in vano
 Nostro soccorso, o baron di bontà,
 Perchè nel mondo tre sorelle siamo,
 Che tapinando ognuna se ne va.
 Credo t'abbia avvisato questo Anziano
 Dell'esser nostro e nostra avversità,
 Ora una sola grazia ti domando,
 Cioè la mia onestà ti raccomando.

Olando disse, io giro all'alto Iddio
 Che qual sorella tu sarai trattata,
 Da me, da Anziano, e dal compagno mio,
 E con quanta onestà puossi onorata;
 E per cavarti il tormento rio,
 Sarai presto a tua madre ritornata:
 Monta qui donna, ed un destrier gli dette
 Di quei pagan, che son sopra l'erbette.

Or via ne va questa brigata franca;
 Lasciamli andare, e torniamo a Rinaldo
 Che già guidava la bella Altabianca,
 E pur sente nel cor l'antico caldo
 Per Leonida, e lamentar non manca
 Tenendo il pensier suo costante e saldo,
 E giorno e notte sempre chiama lei:
 Ah! che amor punge gli uomini e gli Dei.

Se non fosse che amor lo tiene stretto,
 Sicura non saria questa fanciulla,
 Agghiacciato ha per lei il cor nel petto
 Che fuor di lei non può pensare a nulla.
 Ogni pensier gli fa noia e dispetto,
 Colei coi suoi molleggi lo trastulla
 Per quel viaggio, e dicegli novelle
 Pur d'amor ed a noia gli son quelle.

Costoro andorno insieme più giornate;
 Rinaldo appassionato sta dolente
 Per la sua Diva, e passa più cittate
 E mai novella di colei non sente,
 E diceva parole addolorate,
 Da impietosire un rabbioso serpente,
 Per modo che a Altabianca nè increseva,
 E spesso per pietà con lui piangeva.

Rinaldo le dicea: Dama gentile
 Non dubitar bench'io viva in tormento
 Chè la promessa mia sarà virile
 E il Drago avrò colle mie mani spento,
 Perchè il cor mio è perfetto, e non vile;
 Ma saria duplicato l'ardimento,
 Se Leonida mia fosse presente,
 Non temerei dodicimila gente.

E dopo molto domandare invano,
 Della sua Diva, con costei camina,
 Un giorno entrati per un ampio piano
 Videro una brigata pellegrina,
 Di tre caval con un gigante strano,
 Disse Rinaldo a questa sua meschina
 Che gente è quella, che di qua ne viene?
 Il primo una fanciulla in groppa tiene.

Disse Altabianca che poss'io sapere,
 Che gente quella sia che ne va errando?
 Rinaldo tocca forte il suo destriere
 Ed a colore si vien appressando.
 Disse Altabianca; a me par di vedere
 La mia sorella, e forte lacrimando
 Per allegrezza disse al suo campione;
 Questa è la mia sorella per Micone.

Quegli era il duca Astolfo d'Inghilterra
 E Ricciardetto, e il marchese Ulivieri,
 E Pandragon dalla Persiana terra,
 Che gli lasciammo in paesi stranieri,
 Che avean preso per colei la guerra
 Ed a più segni certissimi e veri,
 Riconobber Rinaldo, che cercavano,
 E quanto più potevan si celavano.

Quando si furo insieme riscontrati
 Si fur le due sorelle conosciute,
 Rinaldo salutò i Franchi ornati
 E lor renderon a costor salute.
 Le damigelle con visi rosati
 S'abbracciaron, e disser le virtute
 De' lor campion, ma dell'altra non sanno
 Quel che ne sia ed è passato un anno.

Astolfo disse in african sermone:

Dove siei tu inviato cavaliere,
E se tu siei di costei campione
Star ti potrai a cavallo a vedere?
Disse Rinaldo; deh brutto poltrone,
A te, a tutti voi vo' mantenere
Ch' io solo basto atterrare il dragone,
Voi starete a vedere in su l'arcione.

Soggiunse Astolfo, se tu vuoi giostrare
Cotesta dama con la sua sorella,
E quel che vince, solo abbia a provare
La forza sua contro la bestia fella.
Disse Rinaldo lasciami posare
In terra la mia inclita donzella,
Poi sono apparecchiato al tuo comando,
Se fossi ben quel traditor d'Orlando.

Rispose Astolfo: io ho sentito dire,
Ch' Orlando è tal ch' eccede tutti in guerra,
Ha lui più che guerrier del mondo ardire.
Rinaldo disse, quanto l' ocean serra
Maggior non ha Rinaldo a non mentire;
Ma rispose il signore d' Inghilterra,
Se altro cavalier strano non mostri,
Orlando è il primo che viva a' di nostri.

Disse Rinaldo per lui vò meschino,
Per lui ho perso il ben ch' avea nel mondo,
Per lui la notte, e il giorno son tai io,
Per lui la vita mia io metto al fondo,
Per lui vò sventurato pellegrino,
Per lui non son mai lieto, nè giocondo,
Che mi turbò, e se' perder la dama,
E insiem con quella l' onor che si brama.

Astolfo disse, se tu vuoi venire,
 Con noi d'accordo alla superba impresa,
 E che d'Orlando mal non vogli dire,
 Ti leverò il dolor, che al cor ti pesa.
 Disse Rinaldo: sì che vo' venire,
 Che son con quella dama in sua difesa.
 Astolfo disse, se così prometti,
 Le visiere alzin tutti degli elmetti.

Ulivier con Astolfo e Ricciardetto
 E Pandragon gigante battezzato
 Aizano la visiera d'ogni elmetto,
 Rinaldo che ha ciascun raffigurato,
 Abbraccia questo e tien quell'altro stretto;
 Benediceva suo benigno fato,
 Che avea trovato i tre nobili cristiani
 All'improvviso in quei paesi strani.

Ricciardetto assai cose narra, e dice
 Dal dì che tolse Leonida a Gano,
 E come Orlando cavalier felice
 A Carlo diè la damigella in mano.
 Disse Rinaldo ah misero infelice,
 Oh quanto tempo ho consumato invano
 A cercar questa, ed ella sta in Parigi:
 Disse Ulivier duolti di Malagigi.

Che fu quel che vedesti in sella armato
 Che della zuffa d'Orlando ti tolse
 Finse portare il volto delicato,
 Credi che al conte Orlando poi ne dolse
 Che coll'ingratitude fu pagato,
 Ed ogni cosa seguita gli sciolse,
 E come Gan ti chiamò traditore,
 E quello che facemmo in tuo favore.

E come in tuo favor Orlando conte
 Parlò molto altamente contro Gano,
 Ed in favor di tutto Chiaramonte
 Carlo preso volea il tuo germano,
 Perchè il giorno battè a Gan la fronte,
 E per favor del senato romano
 Noi ci partimmo di sala a rumore
 E lasciammo ogni cosa a gran furore.

Disse Rinaldo giuro a quel ch' ho visto
 Se non che il Drago dove vo' m' uccida,
 Che voglio fare di Leonida acquisto,
 Poichè in Parigi col mio cor s' annida,
 A disonor di Gan malvagio, e tristo,
 E di sua setta, e chi la regge, e guida,
 E con Orlando di nuovo affrontarmi
 Voglio e per amor sup seco ammazzarmi.

Rispose Astolfo, se il nostro cugino
 Avesse a far quel che fe l' altra volta,
 Non resterebbe più dritto il camino,
 Ma vo' che gli perdoni questa volta,
 E solo incolpa Carlo di Pipino,
 Che con l' oste cristian veniva in volta
 Addosso a te, e Orlando di Milone
 Si offerse per levar tal confusione.

Il nostro saggio e dotto Malagigi
 Solo perchè ama te col conte Orlando,
 Posè rimedio a' vostri gran litigi
 Or cugin nostro ti venghiam pregando,
 A rimaner fra noi dentro Parigi,
 E Leonida darti al tuo comando;
 Ma prima liberar vogham costoro
 Dal Drago, che a lor dà tanto martoro.

Rimase assai contento il buon guerriere
 Quando sentì dove la dama er' ita,
 Parlono in compagnia le genti fiere,
 Perchè ogni donna in suo favor l'invita:
 E Pandragone ad uso di staffiere
 Andava a piè con la brigata ardita,
 Col mazzafrusto suo di ferro grave,
 Che a vederlo pareva una gran trave.

E tanto andaron giorno e notte questi
 Con le due dame che giunsero al monte
 Dov'erano i pagani affitti e mesti;
 E la regina con piangente fronte,
 Ognun s'allegra in corte e con bei gesti
 Incontra loro e con parole pronte
 Salutano i baroni ed il gigante,
 E ringrazia Macone e Trevigante.

Quella regina abbracciò le figliuole,
 E lacrimava pel gaudio, che abbonda,
 E dell'altra novella saper vuole
 Ch'era la prima, Altabianca seconda,
 La terza è Anfrosina, onde gli duole
 Il cor per lei, pur si chiama gioconda
 Vedendo quelle due sorelle ornate
 Con queste adorne e fiorite brigate.

E spera pur ancor, che l'altra torni,
 E domandò in grazia ai cavalieri,
 Che si posasser con lei dieci giorni:
 Rinaldo acconsentì mal volentieri,
 Ma pel pregar de'suoi compagni adorni,
 Contento fu, e fece i lor voleri,
 Ed Altabianca a lui si raccomanda,
 E della sua promessa gli domanda.

Rinaldo disse: non temer donzella,
 Che il Drago ucciderò colla mia mano;
 Ma vo' aspettar che l'altra tua sorella
 Ritorni a tempo dal paese estrano,
 E se non torna gentil damigella,
 Vo' l'altro giorno andar del Drago al piano:
 Parmi mill'anni tornar al mio amore,
 Che tienmi incatenato il miser core.

Sapevan le fanciulle, che cristiani
 Eran costor che lor nomi sentiro,
 Prima Anfrosina in paesi lontani,
 Poscia Altabianca quando si scoprìro,
 E palesaro nei solinghi piani
 Ed a lor madre chi son lor scoprìro,
 E disser, che segreti ella li tenga
 Tanto che il fin dell'alta pugna venga.

Che se averanno onor nell'alta guerra
 Paleserà chi son, la fama loro;
 La madre disse se il pensier non erra,
 Libere siam per virtù di costoro,
 Riavremo il nostro onor, riavrem la terra
 Riavrem la patria, e la corona d'oro,
 Con cui Corvin la testa si adornava
 Per la virtù della brigata brava.

Lasciamo star costoro a riposare,
 Tanto che venga del dì dato l'ora,
 Ulivier, ed Astolfo a vagheggiare
 Si stanno in quiete, ogni donna gli onora.
 Troppo a Rinaldo pena l'indugiare,
 E per la dama dolente dimora
 Pur Altabianca spesso lo conforta,
 E per suo amor a pazientar l'esorta.

Orlando il buon Terigi, il fier Anziano
 Con Gerbina ne vengon distilati;
 E tanto andar per valle, monte e piano,
 Cha al monte affitto furon capitati:
 Disse Gerbina o nobil capitano,
 Qui sono i cittadini assediati
 Dalla gran fiera, con mia madre degna,
 Qui pianti, qui sospir, qui dolor regna.

Mentr'ella mostra il volto suo dolente
 Al conte Orlando, Orlando alza la testa
 Vede a caval, e a piedi molta gente
 Venir a lor, e mostrar gioia e festa;
 Quest'è la madre, che dall'eminente
 Monte conobbe la sua figlia onesta.
 Han con seco Rinaldo il Borgognone,
 Astolfo, Ricciardetto e Pandragone.

Non vollen le sue dame rimanere
 Con loro assai brigata in compagnia,
 Orlando vide queste genti fiere,
 E disse: donna per la fede mia.
 Ch'è questa gente, che viene a destriero,
 Mi pare una fiorita baronia;
 E del gigante assai si maraviglia,
 E più di lui quella leggiadra figlia.

E mentre che costoro van parlando
 Ecco Rinaldo sopra il suo Baiardo
 Che co' compagni giù vien galoppando.
 Ei lo conobbe al suo parlar gagliardo,
 Ma gli altri nò, perchè si van celando
 E immaginar non può, e con lo sguardo
 Conoscer non gli sa, e sulla strada
 Aspetta quelli ed a Rinaldo bada.

Giunti che furon con le donne a petto
 Si fece innanzi Dalinda regina,
 E dice il nostro D.o sia benedetto
 Da ch'io ti vedo mia cara Gerbina
 Tornata sana e senza alcun difetto;
 Po' l'abbraccia Altabianca, ed Anfrosina
 Ed abbracciate le sorelle care,
 Gerbina savia cominciò a parlare:

Madre diletta e voi savie sorelle
 Questi tre cavalier che qui vedete,
 Mi han liberata da più genti fello
 E per mio amore assai gli onorerete,
 Perchè persone degne assai son quelle
 E son vostri campion dove volete;
 Orlando disse il linguaggio Soriano:
 Vostri servi madama sempre siamo.

E liberarvi dal mortifer anque
 Siamci obbligati a vostra gentil figlia,
 Che del vostro marito sparse il sangue.
 Arrossi allor Dalinda nelle ciglia
 Per tenerezza, e dentro il cor si langue
 E dell'aspetto lor si meraviglia,
 Poi disse per campion siate accettati,
 Come quest'altri che vedete armati.

E detto questo, tutti di brigata,
 Salito il monte e sempre il conte Orlando
 Il suo Rinaldo co' compagni guata
 E con Terigi venia ragionando,
 Se costui mi conosce a questa fiata,
 Mi sarà forza adoperare il brando,
 Vorrei caro che tu l'intromettesti
 Se quel che seco son tu conoscessi.

E così detto tanto ognun cavalca,
 Che furon sopra il monte capitati:
 E giunti al loco ciaschedun scavalva,
 Pandragone ha i destrieri governati.
 Terigi entrava tra di loro in calca
 Per averli, se può raffigurati,
 E tanto se' che conobbe Uliviero,
 Degli altri non ha certo segno vero.

E conosciuto, senza dimorare
 Al signor presto ne fu ritornato,
 E disse: Orlando ti vogl'io avvisare
 Che Rinaldo è il tuo caro cognato.
 Il Conte disse: lo vuoi ravvisare,
 E d'allegrezza s'è tutto cambiato,
 E pensa palesarsi ad Uliviero,
 E di nuovo rimanda lo scudiero.

Vanne discretamente a quel barone,
 Che colla dama è giunto nuovamente,
 Di' che vorrei parlar a quel campione
 Da solo a sol per causa appartenente
 All'impresa superba del Dragone;
 Terigi lo ritrova immantinente
 E fatta l'ambasciata il buon marchese
 Fece a Rinaldo, e agli altri ciò palese.

Rinaldo disse: va parla con lui,
 Che sa che gente per lo mondo vanno;
 Qualche segreto avrà forse costui,
 Over suggerirti qualche inganno.
 Ulivier va, e quando giunse a lui,
 Disse: guerrier, Iddio ti dia buon anno.
 Questo servo che viene adesso a noi,
 Dice, che a me in segreto parlar vuoi.

Contrafface la voce Orlando astuto
 E pur parlava al modo saracino,
 Dicendo a lui, tu sia il ben venuto,
 Ho cercato del mondo ogni confino,
 E non mi sono in uomo mai abbattuto,
 Che riconosca Orlando paladino,
 Perchè nemico son del traditore,
 E gli vorrei poter cavare il core.

Perchè io son della casa di Altomonte,
 Che da Orlando fu ucciso a tradimento
 Mentre dormiva alla solinga fonte.
 Quando Ulivier senti dir mancamento
 Del suo cognato, con turbata fronte
 Disse: se fossi tu per ognun conto,
 Già tu non sei, tu menti can pagano!
 E detto questo al brando diè di mano.

Era presente Anziano il giovanetto,
 E quando vide trarre il brando fuore,
 Cavò sua spada e vanne a quella a petto.
 Orlando allor come gentil signore,
 Alzossi la visiera dell' elmetto:
 Riconobbe Ulivieri il proprio errore.
 Abbraccia Orlando e d' allegrezza geme
 E tutto il mondo più non stima e teme.

Orlando poi abbraccia il suo Terigi,
 Ed a quell' altro porgeva la mano,
 E poscia disse: io partii da Parigi,
 Crucciatomi con Carlo a mano a mano,
 Tanto ho cercato de' vostri vestigi,
 Che v'ho trovato o sir di Montalbano,
 Conobbi al primo, e vuotsemi scoprire
 A te, che il tutto mi saperai dire.

E quel che in mezzo dentro al suo cor tiene
 Odio che a me per Leonida prese:
 Ulivier disse: gli affanni e le pene,
 Che porta ed ha portato in quel paese.
 Sciolte in parte gli abbiām l' aspre catene
 Del core, avendo fattogli palese,
 Come la dama sua ne sta a Parigi
 E dell' opra, che fece Malagigi.

Disse Ulivier, io m' intendo chiarire.
 Partissi, ed ai compagni andò volando
 Rinaldo a lui: che ti voleva dire
 Quel pagan? Ulivier vien sospirando,
 E dice allor, mi volle far sentire
 Com' egli ha morto il nostro conte Orlando,
 Gridò Rinaldo, inteso questo al primo,
 Poich' egli è morto più viver non stimo.

E detto ciò corse con gran furore
 Per ammazzar colui che Orlando ha morto:
 Astolfo corre, piange per dolore,
 E Ricciardetto si fe' tutto smorto.
 Ulivier gli seguiva, e pel romore,
 Che fanno, il conte Orlando s' era accorto
 Cavossi l' elmo, e Rinaldo lo vide,
 E per letizia il cor se gli conquide.

Orlando il pose in capo al suo cugino,
 Senz' elmo disarmato, e così nudo
 E disse: fa' vendetta paladino,
 E se non basta, il cor per farti scudo.
 Rinaldo ritornato in suo dominio
 Disse: fratel tu sai che non son crudo:
 Cavossi l' elmo, abbraccia il conte Orlando
 E mille volte e più lo vien baciando.

Astolfo e Ricciardetto similmente
Abbraccia questo, e lo spagnolo Anziano
Che a queste cose si trovò presente,
Vede che ognun di lor era cristiano,
Ode il lor nome e tutto riverente
Domanda in grazia al senator romano
Che lo battezzi, e vuol lasciar Macone,
Fegli la grazia Orlando di Milone,



CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Il Paladin con la sua spada taglia
Il filo delle Parche al fier Dragone,
E al fin di questa orribile battaglia
I compagni conforta insieme Anione;
Questi mostrando lor possa, e lor vaglia
Acquista lodi, e regni in guiderdone,
Rinaldo che non teme d' asta o lancia,
Và cercando 'l suo ben che posa in Francia.*

Dopo che l'accoglienze fatte sono,
Rinaldo che nel cor fisso ha lo strale,
Per grazia chiede a'suoi compagni in dono
Di liberar questa donna regale,
E per tornar in Francia mi par buono,
Perché mi strugge come in acqua il sale
Di riavere la mia cara speranza,
A dispetto di Carlo, e di Maganza.

Tutti si scongiurorno insieme quelli
Di star al ben e al male, notte e giorno
A distruzion de' maganzesi felli,
E di chi negar voglia il viso adorno.
Quando d'accordo restorno i fratelli,
Poco avanzava del presente giorno,
L'alta Dalinda d'allegrezza piena
Chiamar gli fece a sontuosa cena.

Giunti costoro al luogo ove ordinato
 La lor regina avea che si cenasse,
 Fu posto ognuno a seder al suo lato,
 Convenne a ciascun l'elmo si cavasse ;
 A Pandragone un vitellin fu dato
 Arrosto, acciocchè a modo suo mangiasse
 Le dame allato ai lor campion cenorno
 Poi s'andarò a posar fino al bel giorno.

Venuto il giorno fecer capitano
 Di tutti lor Orlando di Milone,
 E fatto questo il senator romano
 Fece a tutti i pagani un' orazione,
 Che se scampar dal Drago rio, e stiano
 Voglion bisogna rinegar Macone,
 E creder in Gesù Signor verace,
 Che dona a'servi suoi riposo e pace.

Non appari quest' animal perverso
 Senza la permission dell' alto Iddio,
 Che prova i servi sui per ogni verso.
 Se questo tu farai o popol mio,
 La patria tua, la roba il regno perso,
 Che ora ti occupò quel Dragon rio,
 Ti renderanno qui li miei compagni,
 Senz'aspettar da te altri guadagni.

Finito il dir si leva un gran rumore,
 Tutto il popolo viva Cristo grida,
 Viva l' immenso Dio tuo Creatore,
 Mora Macone, e la sua setta infida ;
 Dà a noi il tuo nome o potente Signore
 E de' compagni che sono in tua guida
 Poi saremo tuoi schiavi in sempiterno,
 Se ci salvi dal Drago, e dall' Inferno.

Io sono Orlando che uccise Altamonte,
 Quest'è Rinaldo che annazzò Mambrino
 Ricciardetto ed Astolfo di Chiarmonte
 Con questi due, ongnun è mio cugino,
 E questi è Ulivier, miralo in fronte,
 Ch'è mio cognato fiero Paladino,
 Quest'è un gigante Pandragone detto,
 E quest'è Anziano qual'è mio valletto.

E detto questo il popol a furore
 Correva a battezzarsi da' baroni
 Con riverenza assai e con fervore
 Uomini, donne, fanciulli e garzoni;
 E prima la regina per più onore,
 E le figliuole, di che son campioni,
 E battezzato ognuno benedisse.
 E ancor queste parole Orlando disse:

Or tutti siete voi figli di Dio,
 Di figli ch'eri pria di dannazione,
 Oggi che avete fatto il voler mio,
 Domani andar vogliamo al fier Dragone
 E trarvi in tutto dal tormento rio
 Dimostrandovi quel che val Maccone,
 E detto questo a desinar n'andaro,
 E per fino alla sera si posaro.

La sera poi cenorno in compagnia
 Della regina e delle sue figliuole;
 Gran personaggi assai ve ne venia
 A visitarli come far si suole,
 E poi la franca, e nobil baronia
 Si riposò infino al nuovo sole,
 E l'altro di sui destrier ben armati
 I sette buon cristian furon montati.

Avendo prima fatta colazione,
 Allor partissi la franca brigata,
 E data lor la sua benedizione,
 Dalinda saggia, ed ogni figlia ornata
 Si partiro, e col loro Pandragone,
 Che a piedi va con la mazza ferrata,
 Ed una mazza in sua difesa volse
 D'un grand' albero, che da per se tolse.

Ben informati come situata
 Era la terra misera e meschina,
 Senz'altra guida la nostra brigata
 Fin a quel luogo veloce cammina,
 Giunti in un pian la città tribolata
 Vide nostra brigata pellegrina
 E tanto andar, che furon capitati
 Alla gran porta, e dentro sono entrati.

Entrati dentro alla solinga terra,
 Non si vedeva creatura umana,
 Per molte vie andando ciascun erra ;
 Ma il conte Orlando per virtù sovrana
 Fe' galoppar Vegliantino che afferra
 Per una strada larga aperta e piana
 Seguito essendo da' cari compagni,
 Giunser in piazza tutti i guerrieri magni.
 Sopra la quale era un palazzo bello
 Tutto di bianco marmo lavorato
 Che al mondo non mai fu simile a quello,
 Di sua bellezza ognun restò ammirato,
 Poi là n'andò il feroce drappello
 E fu alla porta ciaschedun smontato,
 E nella corte entrò senza paura,
 Con asta in mano e brando alla cintura.

Incominciar per la piazza a cercare,
 Quand' ebber messi i destrieri nella stala
 Sentiro in questo mentre un sibilare
 Sì forte che a ognun parve cosa mala;
 Un certo strido, che fulgore pare
 Quando dall' alto cielo al basso cala,
 Era quel gran Dragon aspro e feroce,
 Che all' odorato ne venia veloce.

Era questo serpente per lunghezza
 Dodici braccia dalla coda al fronte,
 La testa grande d' orrenda fierezza,
 Da far tremare il regno d' Acheronte,
 La bocca che animazzar gent' era avvezza
 Nelle grandi mascelle aveva aggiunte
 D' una spanna ciascun due crude zanne,
 Vomita fumo e fuoco per sue canne.

Tra un occhio e l'altro un grosso corno avea
 D' un braccio lungo e di più stran colori,
 E la scagliosa pelle, che tenea
 Sul gran collo, che or entra or esce fuori,
 Alcun ferro tagliarla non potea;
 Sugli omeri ha due ali assai maggiori
 Che una vela di mar, quando la batte,
 Il vento par, che ogni albero dibatte.

E quattro gambe avea grosse e fondate
 Piedi come leon con crudo unghione,
 Le scaglie sopra il dorso variate
 Livide eran più grosse d' un targone,
 Che non l'avria alcun ferro tagliate,
 E dietro si trascina il gran codone.
 E sotto il corpo avea squamme sì dure
 Che non le romperebber venti scure.

Quando Orlando e Rinaldo di gran core
 Sentiron zuffolar le orrende strida,
 Con l'asta in man dal palazzo escon fuore:
 Veduto Orlando il serpe, Gesù grida,
 Mai non vidi a' miei di bestia maggiore,
 Oggi Signor sii nostra guardia e guida:
 Il mostro, che gli vide, difflossi,
 E al corso verso lor i passi ha mossi.

Non corre tanto un caval di Turchia
 Come fece il Dragon verso di loro,
 Orlando corre a rompergli la via
 Con l'asta bassa per dargli martoro
 Colla lancia nel petto lo giungia,
 Ruppesi in pezzi, o Dio del sommo coro,
 Che a quel gran colpo la sua scaglia resse,
 Onde il Dragon addosso se gli messe.

Diegli di petto, e sottosopra il manda
 A bocca aperta poi gli corre addosso
 E par che tosco, fumo e fuoco spanda
 Sopra d' Orlando, e pel suo fiato grosso
 Era presso alla morte a banda a banda:
 Rinaldo, che ciò vede si fu mosso.
 In soccorso d' Orlando e con la lancia
 Percosse la gran bestia nella pancia.

Fu come dar in un acciar perfetto
 O in muro di diamante duro e forte,
 La lancia si spezzò e non ha retto,
 Onde il Dragon con luci oscure e torte
 Il collo allunga e il ciuffa per l'elmetto,
 Era vicin Rinaldo all' aspra morte,
 Perchè gli prese l'elmo e il capo in bocca
 E fuoco, e tosco nel volto gli fiocca.

Come Rinaldo s'è venuto meno
 Il serpente gli morsica l'elmetto,
 Non potendo afferrare, in sul terreno
 Fece cader il meschin poveretto:
 Ma Ricciardetto che parve un baleno
 Astolfo, ed Ulivieri al maledetto
 Drago accorsero allor con l'armi in mano.
 E così Pandragon, e così Anziano.

Ma era il cuoio tanto forte e duro
 Che non l'avria passato una spingarda,
 Fu proprio come dare in grosso muro,
 Onde la fiera con furia gagliarda
 Col fiato intorno fa l'aer sì oscuro,
 A un tratt'inghiotte ciaschedun che guarda!
 La grossa coda alle gambe volgea
 E Pandragon in terra si ponea.

Corseglì addosso e sfonda l'armatura
 Col corno acuto, e quel gigante uccide
 E fatto questo, ai nemici procura,
 E presto dal Gigante si divide
 E batte l'ale e con la branca dura
 Lo scudo d'Anzian tutto recide,
 Tirossel sotto l'animal feroce,
 Col puzzo il fa svenir, col fuoco il cnoce.

Ricciardetto con l'asta lo percuote,
 Per vedere se può aver l'onore,
 Mossesi il fier Dragon con certe ruote,
 Che fa tremar la piazza pel furore,
 Conduce il paladin a triste note
 Col corno lo ferì, poi col fetore
 Lo fece venir meno a poco a poco,
 Sbufandoli di sopra toscò e fuoco.

Astolfo ed Olivier gli son d'intorno,
 Rupper le lance e miser mano ai brandi
 Per farsi onor con la fiera quel giorno
 E dettergli due colpi estremi e grandi
 Sopra la testa, e le spade balzorno
 Verso del ciel e par che fuoco spandi
 Il cuoio, e allora quel fiero Dragone
 Per una spalla prese il Borgognone.

Ammacca l'armatura coi gran denti,
 E tra' piè se lo tira tramortito,
 E fegli perder tutti i sentimenti:
 Il duca Astolfo col corno ha ferito
 Sopra lo scudo, e quel non altrimenti
 Sfonda come se fosse grosso un dito,
 Ma l'armatura temperata resse,
 E come morto Astolfo a pie' si messe.

Terigi sulla porta il meschinello
 Non sa che farsi, e voleva fuggire,
 La crudel bestia ch'ha veduto quello
 Con furia tal, che non si potria dire,
 Corre a dar a Terigi il suo flagello:
 Fugge il cristian per non voler morire.
 Corre al palazzo, e per la corte grande
 Schiva l'amare vampe ch'egli spande.

Mentre di quà e di là Terigi corre,
 Il Dragon sotto per forza lo caccia,
 Del nostro conte la virtù il soccorre,
 E risentito il suo scampo procaccia,
 Non vede il Drago, in palazzo ricorre,
 Videl sopra Terigi allor si affaccia;
 Sall le scale il conte Orlando ardito,
 Ad un balcone a veder ne fu ito.

Perchè virtù di lancia, nè di spada
 Passate non avria le dure squamme,
 E d'appressarsi a quel più non gli aggrada
 Pel suo veleno e per l'orrende fiamme;
 Mentre la fiera a Terigi sol bada,
 Cui di vita non restano due dramme
 Orlando con prestezza il tempo scelse,
 Di marmo una colonna tosto svelse.

Non altrimenti fece il gran Sansone,
 Come adoprossi il famoso cristiano,
 Le spalle alla colonna sottopone,
 E torna alla finestra a mano a mano;
 Vede l'orrendo e feroce Dragone
 Lasciar Terigi come morto al piano;
 Verso la stalla venirne furioso,
 Che l'odor del caval non gli era ascoso.

Mentre la bestia la corte attraversa
 Con la colonna Orlando stava in punto,
 Che in altro modo la speranza è persa,
 Quando fu il mostro alla finestra giunto
 Alla colonna grave ei diè di versa,
 E lo colpì sopra il gran capo appunto,
 Sopra la terra sbalordito il getta,
 Allora Orlando scende a basso in fretta.

E presto a quel grand' angue egli s'accosta,
 E con la spada pieno di valore
 Tra scaglia e scaglia gli passa ogni costa,
 Trova la spada il velenoso cuore,
 Non poté il conte Orlando da sua posta,
 Al tristo fiato al mortifer'odore,
 Da lui scostarsi, che i sensi gl'invade,
 E morto il Drago, egli svenuto cade.

Che sia mischiato con un ner' inchiostro
 Par il sangue e velen che al Drago usciva
 Che infetta tutto della corte il chiostro,
 Ed ai cavalli il tristo fiato arriva:
 Sudano per l' affanno, e se vi mostro
 Il ver tie miglia il fetor si sentiva,
 E a quei, che in piazza tramortiti stanno
 La puzza grande accrebbe più l' affanno.
 E poco men che a morte li condusse
 Che per due ore e più giacquero in terra,
 E credi a me, che se stato non fosse
 Che il fetor presto esala e si disserra
 Per l' aere, di vita erano scusse
 Le membra lor, e se il mio dir non erra,
 Nel trapassar del gran fetor all' alto,
 Cadder morti gli augelli sullo smalto.
 Ma Rinaldo, qual' era di buon nerbo,
 Fu secondo a cader, primo a rizzarsi,
 E rinvenuto furioso e superbo
 Della sua ingiura intende vendicarsi.
 Vede in terra i compagni, al Padre, al Verbo,
 Piangendo cominciò a raccomandarsi
 Pandragon tutto sanguinoso vede,
 E che sian morti tutti gli altri crede.
 Lo scudo imbraccia e sfodra la sua spada,
 Perchè l' orrenda bestia vuol cercare
 La morte più che la vita gli aggrada;
 Dal palazzo alla porta ebbe a arrivare
 Ad entrar dentro un attimo non bada,
 Vede la morta fiera in terra stare
 Orlando vede e Terigi vede,
 Che morto ognun di lor certo pareva.

Cavogli prestamente allor l'elmetto,
 Forte piangendo in piazza, e ritornato
 Cava l'elmo al fratel, vede l'aspetto
 Qual'era smorto e pareva spirato:
 Ad Astolfo e Ulivier il poveretto,
 Ad Anzian come agli altri lo ha cavato,
 Col pianto, e col dolor suo cor conforta,
 Credendo fosse quella gente morta;

E dice: ah! ria fortuna disleale,
 Perchè m'hai fatto rimaner in vita,
 Poichè in affanno con tormento e male
 Sì degna baronia vegga finita:
 Sia maladetto il drago micidiale
 Che non mi se' dal mondo far partita
 Che avrei fatta una morte, e ne fo cento,
 Vedendo morti i guerrier d'ardimento.

Che farò in questo mondo sì soletto,
 Che farò senza te compagna cara?
 Vivrò sempre in dolore con dispetto,
 Viverò sempre in pianto e vita amara,
 I miei nemici ne avranno diletto,
 O morte iniqua d'ogni bene ayara!
 Or sia contento il traditor di Gano,
 E con sua setta insieme Carlo Mano.

Poichè Rinaldo assai si fu doluto,
 Cominciò a stropicciar i tramortiti
 vede ch'hanno bisogno d'altro aiuto,
 Perchè non sono morti ma avviliti:
 Alla stalla d'andare ha risoluto,
 Trova i caval che stanno sbalorditi
 Per quel gran fiato, ogni destrier gagliardo
 In terra giace, salvo che Baiardo,

Baiardo piglia, e di stalla lo eava
 E su vi monta il cavalier ardito.
 Giunto al Dragon il cavallo adombrava,
 Che teme ancora quel non sia finito.
 Rinaldo sprona tanto che passava,
 E del palazzo è col signor uscito,
 E per la terra correndo il trasporta
 Tanto che egli uscì fuori della porta.

Aven la donna sparsi a quella terra
 In molti luoghi cavalli alle poste,
 Per saper presto il fine della guerra
 E per aver le novelle più toste;
 Rinaldo il caval tanto punge e serra,
 Passando più colline, piani e coste.
 Che quattro miglia in un attimo andò
 E nella prima posta s'incontrò.

Diegli la nuova, che la fiera ria,
 Alfin è morta, che volando vada
 Alla regina savia, onesta e pia.
 Prese colui di subito la strada,
 Con molta festa veloce va via,
 La nuova giunse al monte, quale aggrada
 A Dalinda regina e con gran festa
 Lasciano il monte, e l'adusta foresta.

E via nè vien ciascuno a spron battuto
 Donne, fanciulle, giovan, putti e vecchi,
 E molti, che caval non hanno avuto,
 Vengon a piè, nè curan sassi o stecchi
 Ringraziando Gesù di questo aiuto,
 Mentre le donne vengon tra parecchi,
 Direm di Ricciardetto che rinviene
 E rinvenuto, i modi che lui tiene.

Perch' era paladin più giovinetto,
 Mentre Rinaldo andava a dar novella,
 Gli ritornò il vigor dentro del petto,
 Levossi dritto, e guarda intorno a quella:
 Non vede i conti, i principi, e il valletto
 Non vede il serpe, e piangendo favella
 Dove son questi o Gesù capitati?
 Il Dragon certo gli avrà divorati.

E forte piange, si lamenta e duole,
 Tutto immerso in mestizia ed in dolore,
 E mentre che vuol dire altre parole,
 Sente un correr veloce, un gran rumore:
 Egli l'armi prepara, e l'onor vuole;
 E in quel giugge Rinaldo a corridore.
 Giunto al fratello da Baiardo scese
 Con molta festa e per la man lo prese.

Menò al palazzo questo giovinetto
 A veder del Dragone la grandezza,
 Orlando vede in terra senz' elmetto,
 Caddegli il pianto per la tenerezza
 Dagli occhi belli, ed abbracciollo stretto
 Dicendo, gloria e onor di somma altezza,
 Oggi hai mostrato la tua gagliardia
 Prego Gesù: che morto tu non sia.

Poscia vedeva Terigi da un canto,
 In terra rovesciato, smorto e scuro.
 Che dal fier ange era calcato e franto
 Ma in questo mentre il Marchese sicuro
 Si riebbe, e in se torna tutto quanto,
 Levasi su da quello smalto duro,
 E ritto volse al palazzo lo sguardo,
 E vide in terra legato Baiardo.

Or mentre che Ulivier ritornò sano
 E che s' invia per andar a Baiardo,
 Di sulla terra si levò anco Anziano:
 Rinvienne Astolfo, e chiamasi codardo,
 Trovandosi disteso sopra il piano,
 E vede morto Pandragon gagliardo,
 Non vede il Drago, nè i compagni accorti
 E crede allor che tutti sieno morti.

Vanno al palazzo insieme in un istante
 Vi trovano Rinaldo, e Ricciardetto
 Dolenti intorno al gran signor d'Anglante
 E vede morto il Dragone maledetto:
 Quivi Terigi con sue membra frante,
 Vider che si risente il poveretto
 Si alzò di terra anch' egli sbalordito
 Che pareva proprio un morto rivivito.
 S'allegran tutti vedendo il Dragone
 Morto e d'intorno i lor cari compagni.
 Ma quei che vide il suo caro padrone
 In terra non può far che non si lagni,
 E che non pianga per la compassione:
 Che il pianto, il volto e il petto non lo bagna.
 E confortato alquanto da Rinaldo,
 Con lor piangendo un pezzo stette saldo.

Ma poco dopo si sente un rumore,
 La regina veniva in sulla piazza
 Con le figliuole e il popol a furore
 Correa a veder il cavalier di razza.
 Che gli ha cavati di stento e dolore,
 Dentro il palazzo entrò con gran codazza:
 Dalinda saggia per tema tremava
 Quando l' orrenda bestia rimirava.

Poi vede Orlando, quella nobil donna,
 Prostrato in terra che morto pareva
 Presso al Drago che par grossa colonna,
 E grazie a Gesù Cristo ne rendeva.
 E le figliuole, ed ogni altra malonna
 Con fatica le lagrime teneva,
 E pietose dicean molte parole,
 E la regina sopra ognun si duole.

Di balsamo recar si fece un vaso,
 Il quale avea tra le preziose cose,
 E messolo del conte Orlando al naso
 Come il nobil liquore a quello pose.
 Fu liberato dal suo grave caso,
 Risorse sulle pietre velenose,
 Perchè avea d'intorno il morto drago
 Di mortifero sangue fatto un lago.

Io non potrei narrare la gran festa,
 Che fecero i baroni al conte Orlando,
 E la regina e ogni figlia onesta
 Li venner mille volte ringraziando.
 Che tratte l'han dall'orrida foresta:
 Dicendogli ogni cosa e a lor comando,
 Dei cittadini ancor assai ne viene
 A visitarli, ed offerir lor bene.

Orlando come saggio li ringrazia,
 E perchè già la sera vinse avanti,
 Chiese a Dalinda regina per grazia,
 Che levar faccia di terra il Gigante.
 Colei che mai non si vedeva sazia,
 Di far cosa che piaccia al sir d'Anglante
 Lo fece seppellir con molto onore,
 Accompagnato da ogni gran signore.

La donna pensa costor onorare,
 Che d'allegrezza, e di conforto è piena,
 Fe' pe'guerrier due camere parare,
 E fatto questo, alla splendida cena,
 Li volle tutti seco anco invitare,
 Cenato ch'hanno a riposar gli mena,
 Con molto onor come cari fratelli,
 Perchè altrimenti non istima quelli.

Andaron volentieri a riposare,
 Perchè n'avean bisogno i poveretti,
 Ed un trionfo ogni camera pare,
 Con ricchi profumati e bianchi letti.
 Più non avean di che paventare
 Sgombrato era già il duol da' loro petti,
 Infia al nuovo giorno ognun riposa,
 Poi si levò le brigata famosa.

Indi vestiti, ed armati, Rinaldo
 Ch'aveva nel suo cor Leonida bella,
 E ancor lo sprona l'amoroso caldo,
 Al conte, e agli altri in tal modo favella:
 Compagni ognun intenda il parlar saldo,
 Poich'ebbe morte la gran bestia fella,
 Tanto Orlando che voi mi prometteste,
 Che al bel Parigi m'accompagnereste.

A riaver colei, che il cor mi fura,
 Siete obbligati per fede aiutarmi.
 Orlando, insiem cogli altri lo assicura
 Che gliela farà aver per forza d'armi.
 Astolfo è quello, che più brama e giura
 Se fosse cinta d'alabastri o marmi,
 Se fosse chiusa in ròcca inespugnabile
 Di farli riaver quel volto amabile.

Mentre tenean questi ragionamenti,
 Dalinda e le figliuole con letizia,
 Accompagnate da dame, e sergenti,
 Deposta la passata lor tristizia,
 Vengon a visitar quegli eccellenti
 Guerrieri, e possessor della milizia:
 In questo Orlando, e gli altri che sentiro
 Le donne, presto dalle stanze usciro.

Con molte riverenze, e molti inchini
 Presi per man n' andarono a solazzo:
 E le fanciulle co' lor paladini,
 E la madre smontaron al palazzo.
 Come furon al gran Dragon vicini,
 Levar lor fe' Dalinda dallo spazzo,
 Ed appiccar come dice l'istoria,
 Sopra la porta ad eterna memoria.

Fe' far col tempo di bronzo un Dragon
 Della grandezza di quel ch' era morto,
 E scritti in marmi, d'oro i nomi pone
 De' cavalier che il misero al mal porto.
 Si può veder da tutte le persone
 Ancora, e legger ogni nome scorto,
 Come per lor fu libera la terra
 Per forza d'armi e per virtù di guerra.

Andati un pezzo a spasso nel giardino
 Aveva fatto apparecchiare la mensa,
 E ordinato un invito con buon vino
 Dalinda saggia che il tempo dispensa.
 Condusse seco ogni buon paladino
 Che, solo ad onorarli attende e pensa,
 E come hanno finito di mangiare,
 Il conte Orlando cominciò a parlare:

Cara regina, e voi figlie cortese,
 Poichè libere siete da ogni male,
 Vogliam tornare al nostro bel paese,
 Però donne gentili, alme regale
 Rendiam la nostra brama a voi palese,
 Perchè doman nostro camin gioiale
 Noi prenderem restando servi vostri
 In qualunque occasion ci si dimostri.

Se avessimo mai fatto mancamento
 In qualche modo per nostra ignoranza,
 Ciascun di noi ne resta mal contento,
 E chiedo mille volte perdonanza,
 Disse Dalinda: o baron d'ardimento,
 Corona, e gloria d'ognun che ha possanza
 A noi toccava a dir ciò che di' tu,
 Che abbiám fallato molto di voi più.

A non vi far onor qual meritavi
 A te, e a tutta la tua compagnia
 Pe' vostri portamenti egregi e bravi
 In onorar ciascuna figlia mia:
 Voi siete in arme e fieri, in oprar savi:
 Or per aprir quel che il mio cor desia;
 Vorrei che mai di qui non vi partiste,
 E questo regno tra voi ne spartiste.

Noi ve lo doniam tutto se il volete,
 E noi vostre serventi esser vogliamo,
 E come vostro voi l'accetterete;
 Orlando disse noi ben l'accettiamo.
 Ma una grazia soltanto a noi farete,
 Di ripigliarlo, perchè vel doniamo;
 Disse Dalinda se volete questa
 Da voi un'altra ne vogliamo onesta.

Noi siam qui poverelle abbandonate,
 Alla fe' vostra di fresco venute,
 La grazia è questa, che ci concediate
 Un di voi per signor che abbia virtute.
 Perchè le donne non sono stimate
 Quando son sole, la nostra salute
 Consiste in questo, cavalier virile,
 E tu perdona al parlar femminile.

Orlando disse: o nobile regina,
 A quel che dici non rispondo ancora,
 Ma avanti che ne venga domattina
 Il sì o nò saprai senza dimora;
 E pensò presto ai fatti di Gerbina,
 E d'Anziano, che assai quella innamora,
 Sicch'egli solo potea lì rimanere,
 E levossi da mensa e da sedere.

Levossi allor Rinaldo e il buon marchese
 Astolfo lo seguì con Ricciardetto,
 Orlando per la destra Anziano prese,
 E palesogli il nuovo suo concetto,
 Che chi vuol rimaner lì in quel paese
 Sarà rege di tutto quel distretto,
 Ed avrà ancor Gerbina per sua sposa
 Garbata, buona, e fresca come rosa.

Anzian rispose, caro mio signore,
 Molto ti stimo, e stimai sempre mai.
 Tu sai ben che a Gerbina porto amore.
 Questo non nego, e non negherò mai.
 Ma quel ch'è porto a te egli è maggiore.
 Lasciar tua compagnia mi duole assai;
 Ma pure se così tu ti contenti,
 Tua voglia è mia, e non farò altrimenti.

Orlando disse io t' amo qual fratello,
 E però ti vo' far quel ben che posso ;
 So che tu eri servo poverello,
 Ma Dio a pietà di te già si fu mosso,
 Quando lasciasti Macon falso e fello,
 Che chi gli crede è stolto a più non posso,
 E volesti tornare al nostro Dio,
 Poichè ti fu in piacer il voler mio.

E dopo più e più ragionamenti
 Si risolveron rimanesse Anziano :
 Passato il giorno i baroni eccellenti
 Alla regina andarono a mano a mano,
 E lei che vide i cavalier valenti,
 Benignamente porse lor la mano,
 Orlando disse donna se tu vuoi,
 Abbiam reso partito a' pensier tuoi.

A questo cavaliere (e Anziano mostra)
 Di Spagna, nobil, generoso nato
 Che fu campion della figliuola vostra,
 E per suo amor a morir ne fu andato ;
 Feroce in arme, e della fede nostra,
 Se tu lo vuoi, Gerbina abbiamo dato:
 Per sposa, a questo nobil damigello,
 Gagliardo in arme, nobil, savio e bello.

Inteso ciò la donna fu contenta,
 E la bella Zerbina se' chiamare :
 Anziano avanti a lei pur si presenta
 E dice se per sposo vuol pigliare.
 La fanciulla a risponder non fu lenta
 Dicendo: tutta tua voglia vo' fare,
 Dalinda allor gli fece dar l'anello
 Ed ordinossi un gran convito bello.

Dopo che furon venute le vivande,
 Non si fe' altro la presente sera;
 Poi l' altro dì si fe' la festa grande,
 E balli e trèschè fe' con buona cera;
 Vennervi dame a ballar da più bande,
 E molte nella corte ancor ve n' era;
 Buffoni assai e gran canteri e giuochi
 E trombe ed allegrezze e feste e fuochi.

Il terzo dì fu coronato Anziano,
 Adesso qui si fe' festa maggiore.
 E per suo amor il sir di Montalbano
 Portossi in pace la passion del core;
 Il quinto giorno il senator romano
 Co' suoi compagni sall il corridore,
 Dalle donne piangendo si partiro,
 Fino alla morte lor servi si offrìro.

Ben quattro miglia andò Anzian con loro
 Poi partìssi piangendo da' guerrieri,
 E ritornossi senza far dimoro
 Alla donna che il yede volentieri.
 Lasciam costni che savio ha gran dolore
 Che parlar più di lui non fa mestieri,
 E seguitiamo i nostri paladini,
 Che per la Francia fanno i lor cammini.

Parea mill' anni al giovine Rinaldo
 Di riveder la sua Leonida bella.
 Quanto lo stringe l' amoroso caldo,
 Nè d' altro mai, che di costei favella;
 Orlando nella fede stava saldo,
 O di morir, o di fargli aver quella;
 E Ricciardetto, Astolfo, ed Ulivieri
 A tanta impresa vanno volentieri.

Orlando come savio ha gran dolore
Di questa cosa, e pensa la rovina,
Che n' ha seguir, lo scandalo maggiore
Ch'esser dee nella corte parigina,
Perchè pur ama il degno imperatore
Mal volentieri all'impresa camina:
Lasciamo andar costor, e torneremo
A carlo in Francia imperator supremo.



CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Contro Rinaldo i mostri arma l'inferna
Acciocchè ammorzi l'amoroso ardore
Ma di Pluto gli assalti prende a scherno
E serba alla sua donna acceso il core;
Carlo si sdegna, e quello sdegno interno,
Che porta al paladin cangia in amore,
E quello che in amor fu pria costante
Non si ricorda più d'essere amante.*

**Dopo che Orlando irato di Parigi
Partì con sdegno dall'imperatore,
Rimase quella corte in gran litigi:
Sol giubilava Gano il traditore,
Carlo mandò pel savio Malagigi,
Che del nipote avea sommo dolore,
Perch'era di già un anno e più passato
Che non sapea ove fosse capitato.**

**Avuto Malagigi l'ambasciata,
Venne a Parigi senza far dimoro,
E cavalcando con la sua brigata
Andò da Carlo ch'era in concistoro:
Fu molto al re la sua venuta grata,
Lo accolse con letizia e con decoro
Cogli altri gran baron di Chiaramonte
Ch'erano partigian del fiero conte.**

Or dopo molte feste fatte ad ello
 Da' Paladin, da Gano, e da ogni gente,
 Come un grand' uomo era stimato quello,
 Sol per la sua virtù tanto eccellente.
 Fe' Carlo Mano, un convito assai bello,
 Per onorar il paladin valente,
 E la sera non volle che partisse,
 Ma che in palazzo seco lui dormisse.

E quando l'ebbe a sè in segreto loco
 Gli disse il suo pensier, che avea nel core,
 Che giorno e notte riposava poco.
 E moria pel nipote di dolore,
 Che mai non ha saputo ove, o in che loco
 Sia capitato il giovin di valore,
 E pregò quel, che con la magic' arte
 Veda dove si trovi, ed in che parte.

Rispose Malagigi, o imperatore,
 Contento son durar fatica tanta,
 Perchè sono fedel tuo servitore
 Ed obbligato alla corona santa,
 E poi al conte Orlando porto amore.
 Ch'è mio cugin, ma sol mi faria tanta
 Grazia che andar mi lasci in questa notte
 A scongiurar miei spirti in dure grotte.
 E domattina il tutto tu saprai
 De' fatti suoi, ove si trovi, e sia.
 Carlo rispose: a tua posta n'andrai,
 E Malagigi allor si mise in via
 Di mezza notte, e con notturni rai,
 Perchè l'astro nel ciel non si vedia,
 Che venisse alluminare il mondo tutto
 Fuggendo il buio tenebroso e brutto.

Uscito dalla terra in selva oscura
 Lui se n'andò, ed aperto il quaderno
 Giunto e Draghinazzo egli scongiura
 Che sono i più cattivi dell'inferno,
 Giunti al maestro per fargli paura,
 In varie forme si ferno e riferno
 E poi disser gridando i fieri spirti,
 Comanda che siam qui per obbedirti.

E per la forza della magic' arte
 E per gli oscuri abissi e maladetti,
 E per le sconcertate e verdi carte
 De' libri miei, che vi tengon soggetti,
 Scongiuro voi in che luogo, terra o parte
 Or stia Orlando e dei suoi fatti e detti
 Il tutto sappia e da che si partì
 Ciò ch'egli ha fatto fino a questo dì.

Rispose Draghinazzo, se non vuoi
 Altro da noi quest'è poca fatica:
 Rispose Malagigi ed altro poi
 Forse da te vorrò bestia mendica.
 Eccoci sempre alli comandi tuoi,
 Parati siamo, e se il ver vuoi ti dica
 Stammi ad udire, e narrerò ogni cosa
 Che ha fatto la brigata valorosa.

E del Dragon la brava pugna disse,
 E come Orlando quello ebbe ammazzato,
 Come per morto ognun in terra misse,
 E come ancor Rinaldo innamorato
 Ne vien a furia, e quel che a lui promise
 Orlando, Astolfo, ed Ulivier pregiato,
 E Ricciardetto ha con il lor potere
 Farli la bella donna riavere.

E saputo che vengon molto forte,
 In Parigi sarà gran confusione,
 Veggio sossopra andar tutta la corte,
 Se un buon rimedio a quello non si pone
 Potrebbero fuggir gran danni e morte
 Sopra Maganza, e quei del re Carlone
 Che per amore Rinaldo è infuriato,
 E di riaver Leonida egli è ostinato.

Quand' ebbe il tutto Malagigi inteso,
 Disse, che modo vi è per riparare
 E spegner questo foco ch'è qui acceso.
 Il Demon presto cominciò a parlare,
 Disse Signor, poichè a servirti ho preso
 Ub bel segreto ti vo' dimostrare
 Bisogna che a Rinaldo esca dal core
 La dama, e farli obliar l'amore.

Rinaldo per riaver la bella dama
 Ha mosso i cavalieri a tanta impresa:
 E se costui Leonida non disama,
 Spegner non si può la fiamma accesa,
 Ed io perchè tu abbia onor, e fama
 Sopra di me questa fatida ho presa
 Che le virtù degli alberi, erbe, e pietre
 Al nostro gran voler mai non son tene.

Non so maestro mio se inteso avete
 Mai ragionare di un certo gran fiume
 Qual' è dai savi nominato Lete,
 Che chi ne gusta ha per usò e costume
 Addorre obliuione, e se volete
 Guarir costui vi ho dimostrato il lume,
 Ed ancora per dar più pieno avviso
 Corre appresso pel pian del campo eliso.

E se turbrami di quell'acqua grata
 Io mi sarò al tuo comando mosso,
 Un' ampolla te ne averò recata,
 Io t'offro tutto ciò che ho e posso.
 Se Rinaldo ne beve smenticato
 La dama avrà, e dell'amor rimosso,
 E del passato sia sua mente brulla
 Nè si ricorderà mai più di nulla.

Disseglì Malagigi; ei sarà matto
 A non si ricordar di cosa alcuna;
 Ma il Demonio risposeglì in un tratto
 Matto egli è che amor sì l'importuna;
 Dimenticherà sol di quel che ha fatto
 Ma di virtù non fia sua mente bruna.
 Bevuta l'acqua ha tal virtù, e non nuoce;
 Partiti dunque, e torna a me veloce.

Al suo comando il Demonio sparì
 Come baleno, e ratto via n'andò.
 E perchè già s'avvicinava il dì
 Malagigi, secondo trovato ho,
 Con Draghinazzo si partì di lì,
 Giunto a Parigi il Diavol rilegò,
 E lo costrinse dentro ad un anello,
 Per servirsi a' bisogni suoi di quello.

Era già Febo molto bene alzato
 Quando tornò Malagigi alla corte,
 Il tutto a Carlo Magno ha raccontato,
 Qual di Rinaldo si voleva forte;
 E Malagigi allor l'ha confortato,
 Dicendo a Carlo con parole accorte,
 O mio signor per non tenerti a tedio,
 Ad ogni cosa ho trovato rimedio.

Ma vo' che tu prometta perdonare
 A Rinaldo, ai c ompagni, e a Ricciardette
 Quel ch' ebbe contro te a operare.
 Rispose Carlo : e così ti prometto.
 Se quei a te venisser per ciò fare,
 Non li lasciar venire al mio cospetto,
 Sopra tutto vo' salva Leonida,
 E Gan che della mia possa si fida.

Rispose Malagigi non temere,
 Che ogni cosa s' acconcia col mio ingegno,
 E volto a Gan gli disse con piacere,
 Che deponesse il furioso sdegno :
 E disse poi che le brigate fiere,
 Fra venti di sarebbono in quel regno ;
 Gano promise fare accordo e pace
 Con ogni cavalier fiero ed audace.

Mentre che Malagigi ancor ragiona,
 Tremò tutto la terra in ogni canto,
 E non si vede comparir persona ;
 E carlo si accapriccia tutto quanto,
 Poi un rumore come quando tuona
 Sentiro, e un uomo con benigno manto
 Apparve in sala avanti Carlo Mano
 Con' un ampolla di chiar' acqua in mano.

Dettela a Malagigi sorridendo,
 E convertissi quello in cane allora ;
 Carlo e i Baroni tal cosa vedendo,
 Ognun tremando in volto si scolora ;
 Al segno della croce ricorrendo,
 Veduto ciò il Demon ne fuggì fuora
 Per un balcon, e Malagigi sparve :
 Gran maraviglia a tutti color parve.

Lasciamo star costor tutti stupiti
 Nella gran sala col Re di Parigi,
 Che rimasero mezzi sbigottiti
 Per l'opre viste far da Malagigi,
 E ritorniamo ai cavalieri arditi,
 Che vengon sol per far guerra e litigi
 E con gran furia vanno cavalcando
 Ma scontento n'è solo il conte Orlando.

Per non mancar di fede al suo Rinaldo
 Segue furioso con gli altri il cammino
 E dell'impresa si mostra sì caldo,
 Ma il core ha dentro dolente e meschino,
 E diceva fra sè, amor ribaldo.
 Com'hai condotto il nobil paladino,
 A innamorarsi d'una sua nemica!
 E ritenea le lacrime a fatica.

Non altramente le staffette vanno
 Al tempo nostro come vanno loro,
 Poca dimora, o poco indugio fanno.
 Rinaldo il primo è sempre di costoro;
 E venti giorni alfin con molto affanno
 Han cavalcato, e stracchi son coloro,
 Nè mai in terra alcuna sono entrati
 Tanto che in Spagna sono capitati.

Cavalcaron per quella molti dì,
 Entraron poi in una gran pianura,
 Una mattina a costoro apparì
 Tre cavalier coperti d'armatura,
 Il primo di costor parlò così:
 O strani cavalier della ventura,
 Nessun di voi passar può questo ponte
 Se non dimostra le sue voglie pronte.

E chi di voi restasse qui abbattuto,
 Lasci il cavallo e l'armi, e via ne vada,
 E se nessun di noi sarà caduto,
 Perderà l'arme, il cavallo, e la spada,
 E se vantaggio da noi non s'è avuto
 Ad un palazzo che ho qui sulla strada,
 Avrete onore e vi darem ricetto,
 Che non si trova poi casa né tetto.

Per trenta miglia quanto dura il piano
 Rinaldo, al quale più tardar non giova
 Presto abbassò la lancia che avea in mano
 Per far col capitano l'estrema prova.
 Ed Ulivieri, o il senator romano
 Abbassar l'aste a quest'impresa nuova,
 E quei tre cavalier non conosciti,
 Furiosi verso lui ne son venuti.

E dieronsi tre colpi smisurati
 Sopra gli scudi con le lance grosse
 I tre cristiani si fu rovesciati
 In sulle groppe per le gran percosse;
 E fur per rimanerne scavalcati.
 E niuno de' nemici non si mosse;
 Delle sei lance se ne fer minuzz'li.
 E par che solfanel dall'aria sdruzzoli.

Fatti i gran colpi parlò il capitano,
 Dicendo, cavalier poco vantaggio,
 Da voi e noi questa volta vediamo,
 Ed or potete andar a buon viaggio:
 E poi soggiunse al sir di Montalbano,
 Tu fosti il primo, che accettasti il saggio
 Di provarli con me, ed ora invito
 Te e i compagni al mio solingo sito.

Eran costor tre diavoli d'Inferno,
 Che Malagigi avea messi a quel ponte,
 Però quei tre gran colpi orrendi ferno:
 Con quelli tre di casa Chiaramonte:
 Se muoverli di sella non poterno;
 Nè ti stupir che prima un saldo monte
 Mosso sarebbe che nessun di quelli
 Spiriti iniqui maledetti, e felli.

Or per tornare alla materia nostra,
 Rinaldo accetta, e simile i compagni,
 Passando il ponte senza far più giostra:
 Questi guerrier famosi, egregi e magni;
 E poco vanno, che un palazzo mostray,
 Che avea le mura d'oro e i suoi vivagni:
 Ean d'argento e smalto lavorato,
 Di che restò ciascun maravigliato.

Di quello eran le porte di cristallo,
 E tutto il balaustrato di rubini:
 Giunti a quella fermaronsi a guardallo:
 I nostri cinque nobil paladini;
 Maravigliati stavano a cavallo,
 E dicevan tra lor, maestri fini:
 Fabricato han palazzo sì giocondo,
 Cui del certo più bel nome è nel mondo.

Scavalcarono i tre guerrieri strani:
 E legati i cavalli a quei baroni
 Tornaron con parlar discreti e umani;
 Gli feron dismontar giù dagli arcioni.
 Orlando disse: o cavalier sovrani,
 Ho cercato nel mondo più regioni:
 E mai vidi una cosa come questa,
 Che voi avete nella gran foresta,

Poichè stamane volete onorarci,
 Contenti siam non gnastar vostra usanza:
 Rispose il primo, voi potete starci
 Quanto volete in questa nostra stanza.
 Orlando disse: non possiamo andarci,
 Che cavalchiam per cose d'importanza,
 Dopo che tanto amore a noi dimostri
 Fateci almen sapere i nomi vostri.

Disse colui com'avrai desinato,
 Dei nomi e della stanza saprai chiaro,
 E perchè tal palazzo è edificato
 In questo loco da baron preclaro,
 E ragionando ognun è dentro entrato,
 In una loggia costoro arrivarò
 Con spaziose colonne d'alabastro,
 Con capitelli fatti da buon mastro.

Le basi eran d'un verde serpentino,
 Gli architravi, le mensole ed i fregi
 Son di smeraldo trasparente e fino,
 Grotteschi fatti da maestri egregi,
 E son d'oro, e d'azzurro oltramarino,
 Che un Alessandro Magno, o altri regi
 Non possederon mai tanta ricchezza
 Nè di quel gran palazzo la vaghezza.

Sono le volte d'un smeriglio fine
 Ch'erano intorno sopra la gran loggia,
 Le doccie di diaspro, ed orientine
 Sono intagliate ad una nuova foggia,
 E il pavimento pietre porfiuine
 Lustre e lisce ehe appena il piè vi poggia,
 Istorie figurate nelle faccie,
 Di belli torneamenti, giostre e caccie.

Ogni cristian restò mezzo stupito
 Di quella stanza signorile e amena,
 Ed ordinar poi videro un convito,
 Con una mensa di delizie piena.
 Ognun di loro assai fu ben servito
 In questa casa splendida e serena
 Di servi, dame, e scalchi v'è dovizia,
 E si sente nel cor ciascun letizia.

Data l'acqua alle mani, a mensa vanno
 Il conte Orlando assai si maraviglia,
 Senza ber, e mangiare gli altri stanno
 Sol siede a mensa una leggiadra figlia,
 Che non dimostra in quintodecim'anno
 Di gentil volto, e con allegre ciglia,
 Che par la dama di tutti coloro.
 Con vesti ricamate a perle d'oro.

Dir non potrei le vivande variate,
 Che vennero alla mensa sontuosa:
 Mangiato ch'hanno le nostre brigate
 Allor parlò quella dama vezzosa
 E disse, cavalier, or m'ascoltate:
 V'è nessuno di voi che abbia amorosa?
 Ognun disse di no, fuorchè Rinaldo,
 Qual confessò l'amoroso suo caldo.

Disse costei: chi segue quest'amore
 Non ha mai bene, non trova mai posa,
 Che rare volte vedesi in amore,
 Essere in sè l'amante e l'amorosa,
 Che saria dolce in questo modo amore.
 Ma io ho quivi un'acqua sì preziosa
 Che chi ne beve questa virtù tiene,
 Che la sua amata a ritrovarlo viene.

E mostrò quella in vaso di cristallo:
 Rinaldo prestò fede alle parole,
 A tor la coppa non mise intervallo,
 Che por la medicina al suo mal vuole.
 Orlando, e gli altri stanno a confortallo
 Ed egli i lor consigli stima fole,
 E l'acqua beve contro la lor voglia
 Allor tremò il palazzo come foglia.

Dopo il tremoto venne un tuono orrendo
 Sparì via ogni cosa in un momento,
 Coprissi ognuno di pallor tremendo,
 Benchè regnasse in lor molto ardire;
 Non più palazzo, nè loggia vedendo,
 Nè dama, cavalier, oro ed argento,
 E solamente i lor cavalli ayèno
 In sulla strada col morso e col freno.

Rinaldo restò quasi smemorato
 E stupefatto disse al conte Orlando,
 Che fo io con voi in questo lato,
 Donde veniamo, e chi andiam cercando?
 Orlando disse: costui è impazzato,
 Volgendosi a' compagni lacrimando,
 Della memoria egli è fuori uscito
 Per quest' incanto ch'è quivi apparito.

Voltosi a lui, gli disse, o mio fratello,
 Non veniam noi dal feroce Diagone,
 Non abbian noi lasciato morto quello,
 Non andiam noi a trovar Ganelone,
 Non vogliam noi levarli il volto bello
 Di Leonida ad onta di Carlone?
 Disse Rinaldo, il tuo dir non intendo,
 Che Diago, che Leonida vai dicendo?

Non ti ricordi tu di Leonida,
 Non ti ricordi più di Altabianca,
 Non ti ricordi che fosti sua guida?
 Leonida ti tolsi dalle branca,
 Disse Rinaldo, vno' tu ch'io mi rida
 De' fatti tuoi, che l'ingegno ti manca,
 Che non so come a dir non ti vergoni
 Tue ciancie, tue novelle, folie, e sogni.

Orlando disse, adesso so ben chiaro,
 Sien maledette le malie, ed incanti:
 Ricciardetto, e quegli altri cominciaro
 A dirli delle cose fatte avanti.
 Rinaldo tosto al conte parla chiaro
 Nega ogni cosa, e giura per i Santi
 Di cosa alcuna che non si rammenta,
 E di nuovo l'esamina e lo tenta.

Orlando disse: che vogliamo fare
 In questo loco solitario e strano!
 Disse Ulvier: costui si vuol menare
 In qualche modo al forte Montalbano.
 Per ora non mi par di ritornare
 Sotto la forza del re Carlo Mano;
 E tutti si accordaro ad un parere,
 Ciascun rimonta sopra il suo destriere.

E cavalcando con maggior furore,
 Rinaldo, segue le pedate loro,
 Tanto che escon della Spagna fuore.
 Un dì trovorno un vecchio Barbassoro
 Di lancia armato sopra un corridore,
 E giunto a questi senza far dimoro
 Loro inchinò con benigno saluto;
 Orlando disse tu sia il ben venuto.

Colui soggiunse, siete voi cristiani?
 Orlando disse perchè il vuoi sapere?
 Il Barbassor rispose: certi cani
 Di lor, l'altro ier ne fecer dispiacere,
 Che una fanciulla tolser dalle mani
 A molti servi, e per non vi tenere
 A tedio, la mia gente essi ammazzarono,
 E a due il naso e l'orecchie tagliarono.

Quel che fe' tanto mal fu il conte Orlando
 Con un certo Terigi suo scudiere,
 Per tutto il mondo lo vo' gir cercando
 Per fargli sol veder che è mal foriere,
 Con la lancia, ed ancora con il brando.
 Orlando disse: ti vo' mantenere,
 Che Orlando fece bene, e tu padrone
 Di simil gente sei? sei un ladrone.

Dunque vuoi tu per Orlando la briga.
 Orlando disse per suo amor la voglio,
 Orlando son quel che i tuoi par gastiga,
 E a più di sette ho abbassato l'orgoglio;
 Che chi commette mal va per la riga,
 Lui rispose, s'io son quel ch'esser soglio,
 Poichè Orlando tu sei, che il commettesti,
 Io ti voglio provar che mal facesti.

Orlando disse: per la gola menti,
 Ch'io feci bene a gastigar coloro,
 E così tratto sempre simil genti.
 Allor rispose il vecchio Barbassoro,
 E disse, ci sarà dei discredenti,
 Che sempremai si guadagna con loro,
 I tuoi compagni aspettin qui sul piano,
 E noi soli a combattere n'andiamo.

Perchè io non voglio ci sia tradimento,
 Orlando quando udì le sue parole,
 Disse che n'era ben molto contento,
 Ch' uomo non stima vivo sotto il sole,
 E mosse Vegliantin con ardimento,
 Che provar quello in ogni modo vuole,
 E forse un mezzo miglio si scostaro
 I due guerrier, e del campo pigliaro.

Abbassaro le lance i capitani,
 E gridò il Barbassor, sei così crudo,
 Che tu vogli ammazzare i tuoi cristiani?
 Gittò la lancia via, gittò lo scudo,
 Alla visiera pose ambo le mani,
 Mostrando il volto scoperto e nudo,
 Disse, io sono il tuo caro Malagigi,
 Che ti vengo a trovar sin da Parigi.

Fatto del vero il conte Orlando certo,
 E conosciuto il suo cugin fratello,
 La lancia getta, e per esser più certo
 Al collo abbraccia per letizia quello.
 Qual grazia, qual ventura e poi qual merto
 Diceva Orlando, piangendo con ello,
 Fa ch' io t'abbia trovato? e poi l'abbraccia,
 E mille volte lo ribacia in faccia.

Ciascun di lor per letizia piangeva.
 E quando si ebber fatto festa assai,
 Malagigi ad Orlando suo diceva.
 Come Carlo per lui vive con guai.
 E che a Parigi condur lo voleva.
 Orlando disse: non vi verrò mai,
 Se non perdona a questi cavalieri.
 Rinaldo, Ricciardetto ed Ulivieri.

Rispose Malagigi: ha perdonato
 A te, e a loro insieme per mio amore,
 Il conte Gano abbian pacificato
 Di ogni sua ingiuria, e d'ogni disonore.
 Sappi ch'io so di Rinaldo lo stato,
 Che più Leonida non porta nel cuore.
 Che per opera mia Lete ha bevuta,
 E del passato la mente ha perduta.

Per levar tanto mal quanto sarebbe
 Seguito se veniva a lor colei,
 Perchè di voi cugini assai m'incerebbe
 Operai l'arte con gli spiriti miei.
 Narra come l'umor di Lete bebbe,
 E del palazzo dagli angeli rei,
 E narra ancora come egli fu quella
 Dama, che a mensa era sì vaga e bella.

Quale a Rinaldo diè l'acqua fatale,
 Orlando disse allor con molta festa,
 Poichè Rinaldo non ha altro male
 Che del passato aver vota la testa.
 Io ti ringrazio cugin mio reale,
 Onore e gloria delle nostre gesta,
 Che molto care l'ho che riparato
 Tu abbi il mal, che vi sarebbe stato.

E detto questo insiem s'accompagnorno.
 E come Malagigi ebbe veduto
 A fargli festa ciascun gli è dintorno,
 Rinaldo il primo l'ha riconosciuto.
 E tutti quanti questi l'abbracciorno,
 Domandandoli ond'era egli venuto,
 E disse che di corte allor venia,
 E che menagli a Parigi volia,

Poi disse che nessuno dubitassi
 E che sotto sua fede ognun venisse,
 Orlando il primo fu che mosse i passi,
 E convenne che ognuno lo seguisse,
 Rinaldo allor gran maraviglia fassi
 Vedendo a color fare bisse, bisse,
 Che Orlando, ed i compagni l'informaro
 De' fatti di Rinaldo, e s'avviarò.

E Malagigi allor li narra il tutto:
 Rinaldo pone mente al suo parlare,
 Ancora che di quel non colga il frutto,
 Che dubitava in tutto di sognare;
 Anzi era in tanta bizzarria ridotto,
 Che quasi fu la pugna per pigliare:
 Pur raffrenossi, e quel che seguì poi,
 Nell' altro canto sia narrato a voi.



CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Rinaldo non sa come a suo dispetto
Gli sia fatta scordar colei che adora,
Poi ritornato al suo primiero affetto
Di Leonida sua più s'innamora.
Di rabbioso veleno un ange infetto
Conturba i suoi piaceri, e lo divora;
Miseri amanti, oh quanto è vero, quanto
Che la gioia d'Amor termina in pianto.*

*Strana ventura a' peregrini accade
Per lo molto variar del lor cammino.
Che van peregrinando varie strade.
E l'uom non può conoscer suo destino.
Le lance in mano ed al fianco le spade
Teneva allora ciascun paladino,
Dico di quelli che vanno a Parigi.
Guidati da quel saggio Malagigi.*

*E mentre passan per un'aspra selva
Ombrosa e piena di gran spine e bronchi
Vider da lungi una superba belva,
Che sibilando va tra rami e tronchi;
Ogni caval per tema allor s'inselva,
Spezza fuggendo gli alberi quai gionchi
Chi qua chi in là a suo voler rimena,
E di furor tutta la selva è piena.*

Quella belva crudele i passi affretta
 Dietro a Rinaldo per spinoso calle,
 Il qual sbuffando ne va via con fretta
 Perchè il fiero animal sente alle spalle,
 E la briglia tirando allor tien stretta,
 Per ritener Baiardo, ch'a una valle
 Piglia il sentiero pure a tutto corso,
 Spezza la briglia, e nulla teme il morso.

Era quella superba belva fatta
 Quale il già detto avante uccel Grifone,
 Orrenda più, anzi più contraffatta,
 Tenea le branche qual aspro leone,
 Pronta nel male, e nel correr tutt'atta,
 La parte ove la coda poi si pone
 È a guisa d'un cavallo, e poi le piante
 Formate aveva come un elefante.

La coda avea come un mazzafrusto
 D'alcun pelo lungo da due braccia.
 E nell'aspetto era tanto robusto
 Da incenerire ogni superba faccia;
 Quell'animal si nomina Balustro,
 Che co' denti qual carta il ferro straccia
 E con la coda ogni cosa fracassa.
 E con l'unghie ogni duro marmo passa.

Questo fiero animal segue Baiardo
 A più poter con la superba zanna,
 Ed è tanto veloce, e sì gagliardo,
 Che spesso gli è vicin quasi una spanna:
 Non bisogna al ronzino esser men tardo.
 Se quei non vuol saziar l' avida canna,
 Di quella belva furiosa tanto,
 Che d'agguagliar nissuno si dà vanto.

Spinse Rinaldo con sproni il destriero
 A tal che un salto fe' da venti braccia,
 E mentre s'alza quel ronzin leggiere,
 Rinaldo dall'arcion presto si caccia
 Balzando in piedi sopra del sentiero,
 E quel fiero animal volge la faccia.
 La lancia ha in mano e quel ferisce forte
 Credendo darli allor subito morte.

Ma l'animal feroce a dismisura,
 Lancia non cura nèmmen cura il brandò,
 Ben più di venti passi è di misura,
 Verso Rinaldo se ne va volando;
 E quel baron con tutta l'armatura
 Piglia nel ventre, il caccia allora quando
 Rinaldo quel ferire vuol col ferro,
 Ma pasto fu a tal fiera se non erro.

O Iddio del ciel, che reggi l'universo
 Abbi pietà di un tanto cavaliere,
 Or nel gran corpo quel giace sommerso
 Di quell'animal brutto, orrendo e fiero:
 La tua fe' santa ha tal barone perso,
 Che in armi mai altrui già fu primiero,
 Signor che tutto puoi prendi omai cura
 Di chi portava fina l'armatura.

Ora quell'animal voltossi indietro,
 E per la selva furibondo mugge.
 Ogni gran pianta gli par fragil vetro,
 Or quest'albero e quel spezzando strugge.
 Signor mio la tua grazia al tutto impetro
 Per poter dir come soffando rugge,
 E a mezzo del cammin trovò Ulviero
 A piedi solo sopra tal sentiero.

E tutto ardito l'animal affronta
 Il quale di Rinaldo si fe' pasto,
 E divorò anche questi a prima giunta,
 Che seco non gli valse alcun contrasto.
 Ancor che sia persona ardita e pronta,
 Ivi in quel ventre gli è prigion rimasto
 E mentre l'animal quello divorà
 Orlando il vide e tutto si addolora.

Affretta i passi ed alla belva corre
 Per vendicare il cognato Uliviero,
 Innanzi all'animal si vuole opporre,
 Considerando il gran caso straniero,
 Pur se più alto fosse d'una torre,
 Non sparisce il signor del Quartiero,
 E avanti all'animale si presenta,
 Ma qui convien che del tutto si penta.

Come quegli altri due il buon Orlando
 Pasto rimase della cru el fiera,
 Mentre ivi per la bocca traboccando
 Rinaldo ed Ulivier, che nel ventr'era,
 Disse: Signore a te mi raccomando,
 Mai vidi al mondo cosa più straniera,
 E mentre che ragiona tra sè allora
 Orlando nel gran ventre agguinse ancora.

Non domandar se maraviglia preme,
 L'un l'altro si conosce ragionando,
 Ivi singulta, ivi sospira e geme:
 Duolesi assai allora il conte Orlando,
 E col cognato ragionando insieme,
 Sprege la lancia sua, dispregia il brando,
 Dicendo oh Dio, che tutto vedi e puoi,
 Ricorro a te, abbi pietà di noi.]

Lamentansi nel ventre i gran guerrieri ;
 La crudel fiera di questo non cura,
 Anzi i suol passi assai veloci e fieri
 Distende irata sopra la pianura.
 Avean lasciati i baroni i lor destrieri,
 Perchè di belva tale avean paura,
 E a piedi s'eran messi tutti allora,
 Ma quella l'uno e l'altro si divora.

Terigi poi scontrò con Ricciardetto,
 E quei due cavalier piglia ad un tratto
 Chè non gli valse l'animoso petto,
 Nè l'essere nell'armi assuefatto,
 Giù cadde nel gran ventre a suo dispetto
 Che di tregua non suol lassare affatto,
 Or cinque cavalier prigionj resta ;
 E quella fiera sempre più tempesta.

Mentre domanda con la voce guerra
 Di quà di là furiano a più potere
 Ecco da lungi il duca d'Inghilterra.
 Che vien correndo, a lei si fa vedere :
 Ma quella a tutto corso si disserra,
 Di che quel paladin fece temere,
 E per voler fuggir quello si volta,
 Ma tal fatica gli fu presto tolta.

Che la belva lo giunge, quello sorbe
 E nel gran ventre giù cader lo lascia
 E via soltanto con luci sì torbe,
 Rompe di quì, di là. urta, fracassa.
 Non tien nell'universo tutto l'orbe
 Un'altra fiera, che ogni fiera passa
 Questa di furia e di grandezza ancora
 E gli uomini qual pepe ella divora.

Non domandar se qui vivan sepolti,
 Si ammira un caso tale oltre misura,
 Son semivivi in tal travaglio accolti.
 Che quasi in sè maledicon natura,
 E per quel ventre son volti e rivolti,
 Tenendo in dosso tutta l'armatura
 Non sapendo essi ripiego pigliare.
 Che atto sia a lor libertà dare.

Nulla cura la belva del suo danno,
 Nulla non cura quel soverchio peso,
 Ma le sue gambe sì veloci vanno,
 Che strale sembra uscito d'arco tesò.
 E quelli armati nel suo ventre stanno
 E stima un uomo tutto quel gran peso,
 Anzi sbuffando con veloce furia
 Qual fier lion che di cibo ha penuria.

Ma qui m'arresto e a Malagigi torno,
 Che pensa Carlo far dolente alquanto,
 E mentre andava terminando il giorno
 Tutti i destrier pigliar quel sì dà vanto,
 E in mano prende un fabbricato corno
 Io dico fabbricato per incanto,
 E quel suonando ogni rozino venne
 Veloce più che uccel che batte penne.

Dico i destrier de' persi cavalieri,
 Di quelli che sepolti erano vivi
 Di quà e di là per diversi sentieri,
 Che d'esser dei lor padroni privi
 Dimostrano ne' crini arditì e fieri,
 E quei che privi son tra'semivivi,
 Quelli dinanzi a sè caccia e camina,
 Che non si udl giammai maggior ruina:

Bronchi non cura, sterpi, spine o sassi.
 Ma quella seiva in un tratto trapassa,
 E colui, ed alti monti e luoghi bassi
 In breve tempo dietro a sè ne lassa,
 E tanto accellerò suoi lunghi passi.
 Con quei ronzi strettissimi in una massa,
 Che al bel Parigi poi ne giunse a mane,
 E ove son quei destrier solo rimane.

Solo rimane il fiero Negromante
 E quei cavalli in un albergo caccia,
 Dopo si veste come mercadante.
 Entra in Parigi, e alla piazza s'affaccia;
 Ivi è il re Carlo, al qual giunse davante,
 E lo saluta con benigna faccia,
 Che riverente come s'appartiene
 Avanti al rege il mercadante viene.

Il saluto gli rende Carlo Mano,
 Dell'esser suo tosto gli domanda,
 Rispose quel: di paese lontano,
 Vengo, e vò dove fortuna mi manda;
 Dell'esser mio forse ti parrà strano,
 Il perchè amore con forza ammiranda,
 Dalla mia terra mi spinse quel fiero;
 Ma il tutto di ciò dir non fa mestiero.

Basta, di ricco povero divenni
 E quella povertà da amor mi sciolse,
 Mai potè quello più con riso e cenni
 Tornarmi dove povertà mi tolse.
 Altro cammino allor libero tenni,
 Ad altra impresa il cervel si volse,
 Il qual già per amor me fece errante,
 E di amatore diventai mercante.

E se fortuna amando assai mi offese
 Poi nella mercanzia mi fu seconda,
 In custodia mi tolse, e sì mi attese,
 Sì in monte e in pian come nella sals'onda:
 Ella sempre al voler mi fu cortese,
 Talchè solcava ciascheduna sponda,
 Colla mia bella e non piccola barca,
 Ch'è d'oro piena, e di travagli scarca.

Non troppo fu che alla selva d'Ardena
 Vidi una fiera appunto trangugiare,
 Quasi come uccelletti d'agil penna
 Tre grandi mastri d'arte militare,
 Io ch'ero ascoso sopra un'alta antenna
 Ove ogni polso mi sentia tremare,
 Vidi questo gran fatto orrendo e strano
 Da intenerir ogni cor manco umano.

Trangugiati i baron la fiera strana,
 E partita da me poi la paura,
 Scesi dall'alta cima in terra piana
 Com'uomo, che in gran dubbio si assicura,
 E quanto più la tema si allontana,
 Tanto più ricercai quella pianura,
 E i lasciati ronzin da quei guerrieri
 Quivi condussi per strani sentieri.

Sperando certo in questa tua gran corte
 Buon prezzo di trovar di tai ronconi:
 E tanto più che son di buona sorte
 Atti di stare a tutti i paragoni,
 Ciascun è sì gagliardo ardito e forte
 Degno di non provar mai sferza o sproni,
 Che solo con la man ciascun si guida
 Obbediente qual fosse l'oro a Mida.

Il Re udendo il mago ragionare,
 Di tai ronzoni a un tratto s'innamora,
 E subito li fece a sè guidare,
 Che quei vedendo a punto si scolora:
 Baiardo ebb' egli presto a figurare,
 E così Brigliador senza dimora,
 E tutti gli altri ad un medesimo tratto,
 A tal che ne rimane stupefatto.

Piange e sospira il magno re Carlone,
 Alla presenza di tutta la gente,
 Tra sè ne gode il tristo Ganellone,
 Ancor che in faccia si mostri dolente;
 Or Carlo a comperarli si dispone,
 E mentre che si stanno a lui presente,
 La gente corre a più poter in piazza,
 Che la fiera crudel tutti gli cazza.

Era giunta la belva nella terra,
 Talchè la gente sbigottita resta,
 Chi le botteghe, e chi le case serra,
 E quella più che ogni altra fiera è presta
 Par che domandi a tutto il mondo guerra,
 Superba verso il ciel alza la testa
 E in piazza giunta i destrieri a un tratto
 Nel corpo si cacciò quasi di fatto.

Fugge il re Carlo al palazzo reale,
 E seco Ganellone e gli altri insieme,
 In un balen essi montar le scale,
 Che di tanto furor ciaschedun teme,
 E Malagigi come avesse l'ale,
 Fugge sì che non calca il suolo o preme,
 Ma finge di temer il Negromante,
 E a tutti gli altri se ne fugge innante.

Tutte le porte fur serrate a un punto
 Tutta la terra per tema sospira,
 Da tal doglia è il re Carlo sepraggiunto,
 Che per il gran dolor niente respira,
 Dicendo: o fier destino a mio mal punto
 Qual fato a questo fine ora mi tira,
 Che io, i miei baroni, ed il mio stato
 Resti per una fiera consumato?

Malagigi il conforta a più potere,
 Dicendo: certo il ciel grazie ti presta,
 Che se hai in corte un uomo da valere
 Che troncar possa a fiera tal la testa,
 Vivi i baroni tuoi parmi vedere,
 E la tua gloria viva al mondo resta,
 Ma se non hai uom di tanto ardire,
 Ti veggio con lo stato tuo perire.

Allor Carlo si volge attorno attorno
 Pur aspettando che qualcun risponda,
 Ma non v'è cavalier cotanto adorno
 Che non sia qual in mar travagliat' onda:
 Non domandar se allor patì gran scorno
 E se tema o vergogna lo seconda:
 Le mani batte e sospirando teme,
 Molte lagrime sparge, e in dolor geme.

Il mercadante ad alta voce grida:
 Carlo non ti turbar, io vo' l'impresa,
 Io vo' che ognun di mia possa si fida,
 Che quella bestia a me voglia esser resa,
 Di lei esser io voglio l'omicida;
 E in tutto il mondo non avrà difesa,
 Ma ben premiato esser vo' da Carlone,
 Qual tal impresa merta per ragione.

E promette Carlon sei some d'oro,
 Ed una fin che vive per ogni anno,
 E così essi allor d'accordo foro,
 Se di tal bestia gli leva d'affanno.
 Ancora si accordaron poi coloro,
 Se alfin li toglie da cotanto danno,
 Da donarli tesoro oltre misura,
 Cacciati da un'estrema gran paura.

Fatto l'accordo chi ha il tesor trovato
 Scende il palazzo il grande incantatore
 Solo d'un gran coltello egli era armato,
 E a questa fiera andò con gran furore.
 La qual nel ventre l'ebbe trangugiato:
 Pensa come restò l'imperatore,
 Batte le mani alzando al ciel le ciglia,
 E seco insieme tutta sua famiglia.

E mentre in colmo è quel gran lamento
 Vide la fiera riversa cadere,
 E dal gran ventre già forato e spento
 Il gran mercante, il coltel fa vedere
 Che aveva in man tutto sanguinolento,
 E il corpo a quella s'apre a più potere
 E tanto fa la fossa smisurata,
 Che ci sarebbe una carrozza entrata.

Di questo innamorato era Carlone,
 Ancor il resto della sua famiglia:
 Ma mentre stanno in grande ammirazione
 Da quello non levando mai le ciglia,
 Ecco a cavallo il figliuol di Milone
 Uscir dal ventre grande a maraviglia,
 E dopo lui Rinaldo, e gli altri ancora
 Tutti a cavallo in manco di mezz'ora.

Tutti si ritrovaron sulla piazza
 Armati sui ronzoni i paladini,
 Il re Carlo quei mira nella faccia,
 Per gaudio gli si arriccian tutti i crini:
 Discende a basso e tutti quegli abbraccia,
 Laude rendendo al ciel in quei confini,
 E dopo ancora al saggio mercadante,
 Cadendo a quello genuflesso avanti.

Smontati i paladin d' lor destrieri,
 Quai nel gran ventre s' erano trovati,
 E col re Carlo i degni cavalieri
 E il Negromante che gli ha liberati,
 Del palazzo pigliarono i sentieri,
 Ove da tutti furon abbracciati:
 La città tutta che tal cosa ode,
 Si rallegra ed in sé giubila e gode.

Ciascun mira la fiera smisurata
 La qual condotta fu fuor della terra,
 Da mille bovi ella fu strascinata
 Con gran fatica, se Turpin non erra,
 Fuor d' ogni sesso fu quella formata
 Da natura per fare al mondo guerra,
 Senza dubbio avrebbe in breve a fondo,
 Se viveva, rovinato tutto il mondo.

Riparò Malagigi a tanto male,
 Ove poi nacque infinita letizia.
 Il duol per via suggir dispiegò l' ale,
 Non poco dubitò di sua tristizia,
 E via se ne partì senza dir vale
 Com' uomo pieno di stana nequizia,
 E cedette al trionfo a suo malgrado,
 E il gaudio dominò, tutto quel stado.

Malagigi a Rinaldo in tempo poco
 Gli fe' saper del tesoro acquistato,
 E poi si dipartì via da quel loco.
 Portando seco il premio guadagnato.
 In Parigi si fece un gran bel foco
 D' allegrezza quel par tutto avvampato
 E qual saggio figliuolo di Viviano
 Andò con quel tesoro a Montalbano.

Non domandar se Carlo ride e gode,
 Tutta la terra per dolcezza canta,
 Ud vansi cantar diverse lode.
 Chi d' una cosa chi d' altra si vanta:
 Chi d' amor, chi di roba, e chi di prode
 Tal che la gente gode tutta quanta,
 E dopo alcuni giorni quei guerrieri
 Fra lor pigliaron diversi sentieri.

Rinaldo a Montalbano e Ricciardetto
 Andando vi trovarono il tesoro,
 Ed ivi con gran gioia e gran diletto
 Quello fu governato a modo loro.
 Malagigi diceva, ti prometto

Ch' oggi ti faccio un ricco Barbassoro,
 Governati a tuo modo, cugin mio,
 Conoscer ben mi puoi più che tuo zio.

Rinaldo disse allor, io t' ho più caro
 Parente, e amico, che al mondo si trova,
 De' pari tuoi si trovano di rado.
 Come dimostri per espressa prova,
 Se il mondo al viver mio non sarà avaro
 Ancora a te qual non è cosa nuova
 Vedere ti farò che t' amo e onoro,
 E più ch' ogni altro nel mondo ti adoro.

Or dopo lunghi e bei ragionamenti
Furon contraccambiati quei cugini
Ciascun di lor restar lieti e contenti,
E così ancora voi miei parigini:
Uditori gentil nel mal far lenti,
Voi qui ne resterete a sti confini,
Che io qui penso a terminar tal opra
E il ciel in vostro aiuto ognor si scopra.

FINE



